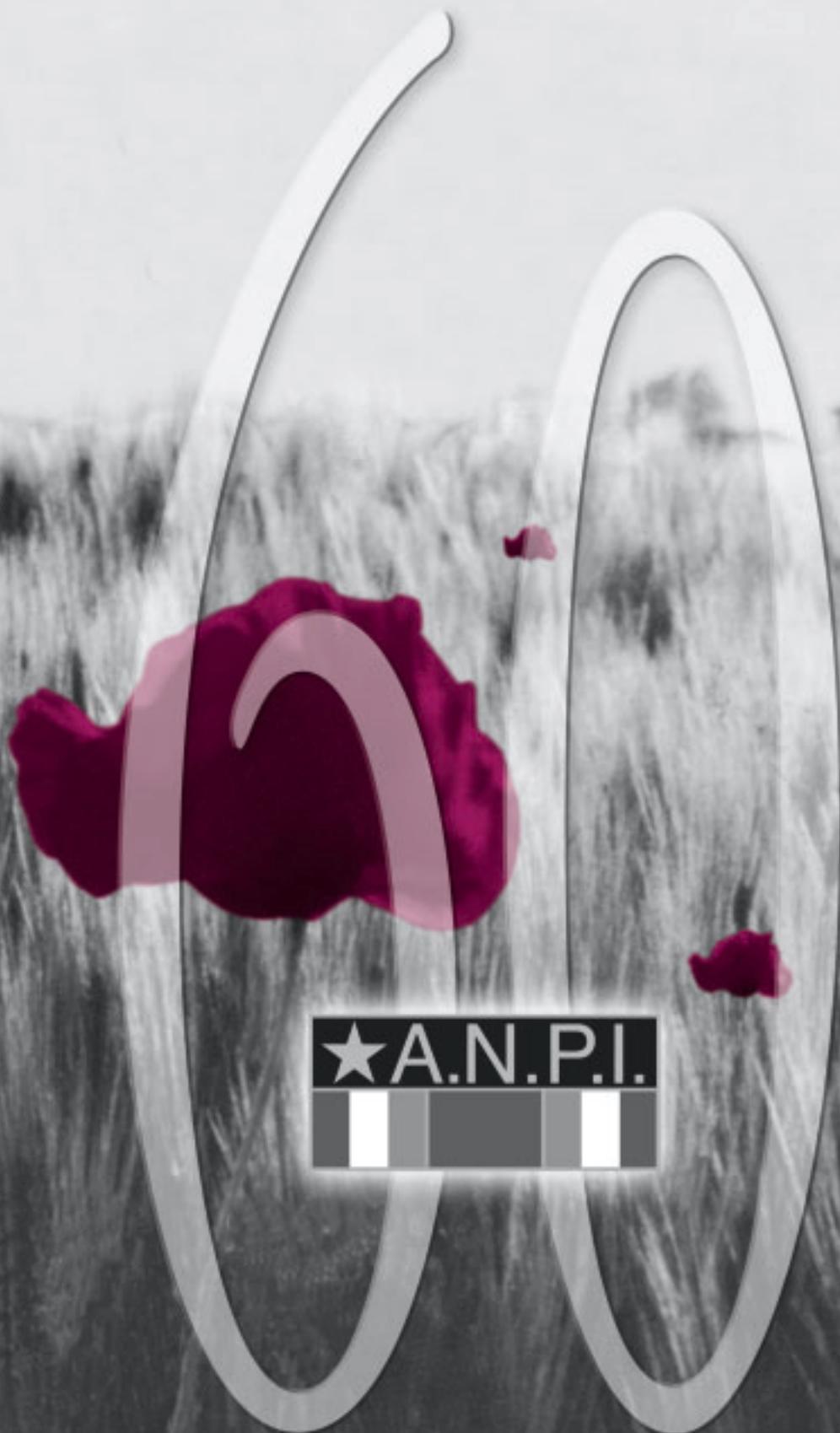


In quel giugno del 1944 quando nacque l'ANPI

Nel solco della libertà dell'unità antifascista e della Resistenza



Il 10 dicembre 2004 i partigiani, le associazioni combattentistiche, i decorati di medaglia d'oro al valor militare, i rappresentanti delle Associazioni combattentistiche, del Corpo Volontari della Libertà, dei perseguitati politici antifascisti, dei superstiti dei campi di sterminio, della Associazione famiglie italiani martiri, dell'Esercito, dei Carabinieri e della Finanza, sono saliti in Campidoglio, insieme al Presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, al sindaco Walter Veltroni e al Presidente del Consiglio provinciale di Roma Adriano Labbucci, per ricordare la data di nascita dell'ANPI, l'Associazione nazionale partigiani d'Italia. Per celebrare, insomma, sessanta anni dopo, il giorno in cui i partigiani, subito dopo l'arrivo degli alleati, salirono al Palazzo dei Padri, ancora con le armi in pugno, per "riannodare un patto tra uomini liberi" perché, finalmente, nascesse una Italia libera, giusta e democratica, dopo tanti anni di dolori, lotte, morte e guerre. Una Italia libera e democratica dopo l'infamia fascista e la brutale occupazione nazista che aveva voluto punire la Capitale ribelle, con le torture di via Tasso e le Fosse Ardeatine. Era la Roma di sempre, quella della Repubblica e dei combattimenti al Gianicolo con Garibaldi e Mazzini, che aveva impugnato le armi a Porta San Paolo ed era la stessa Roma anche quella dei partigiani che decisero, appunto, di dar vita all'ANPI, la loro associazione, a presidio, per il futuro, della libertà e della democrazia finalmente conquistate.

In quel giugno di sessant'anni fa, tutto era di nuovo bello con la libertà: il cielo di una città magnifica, il popolo, i soldati, le ragazze, gli americani, gli inglesi, i canadesi, i francesi, gli australiani. Ed erano belli anche i partigiani, stanchi, consumati e affamati, ma pieni di orgoglio, di gioia e di tante speranze per il futuro. Alle celebrazioni per il Sessantesimo, tutti hanno parlato di loro e della loro guerra: il Secondo Risorgimento degli italiani.

Ecco perché, in questo opuscolo, abbiamo deciso di raccogliere i testi integrali dei discorsi degli intervenuti e i testi delle orazioni o comunicazioni, consegnati alla Presidenza.

L'opuscolo è dunque un prezioso strumento di lavoro che alleghiamo, onorati, alla rivista dell'ANPI "Patria Indipendente".

W.S.

Il saluto di Arrigo Boldrini

Cari amici e compagni di tante iniziative e battaglie per l'affermazione della libertà, della democrazia, della pace, le mie odierne condizioni di salute non mi permettono di presenziare e di presiedere questa nostra celebrazione. Sono comunque presente con il pensiero e con queste parole.

Sessanta anni sono trascorsi dalla fondazione dell'ANPI qui in Campidoglio nel giugno del 1944.

Allora i promotori – partigiani delle formazioni cittadine e delle brigate che avevano operato a ridosso dei due fronti, di Cassino e Anzio, nel deporre le armi e dedicarsi all'avvio della democrazia nella città ritornata capitale d'Italia – vollero creare

un sodalizio che fosse di sostegno ai familiari dei Caduti, promuovesse gli ideali patriottici, di libertà e solidarietà umana che avevano animato la Resistenza. Molti di loro si unirono ai combattenti del rinnovato esercito italiano integrato nelle forze armate alleate e raggiunsero le formazioni partigiane operanti nel nord del Paese.

Con la liberazione dell'intero territorio dall'invasore nazista e dai mercenari della RSI ci accingemmo a concorrere alla costruzione della nuova Italia carichi di tanto impegno, dedizione, speranza.

Sono stati sessanta anni d'intensa, comune attività democratica tesa, nei diversi momenti della vicenda nazionale, alla difesa e al rafforzamento della democrazia italiana e delle sue istituzioni nel solco dell'unità, dell'antifascismo e della Resistenza.

Sono stati anni d'impegno per la coesistenza pacifica, per il dialogo internazionale, per la ricerca dell'unità europea oltre che di attività solidale verso molti movimenti di liberazione nazionale in Africa, Asia, America, Europa.

Sessanta anni nel corso dei quali abbiamo difeso e diffuso gli ideali antifascisti e democratici soprattutto fra i giovani.

Anni di forte impegno contro ogni tentativo di sopraffazione mascherata da tentativi golpisti, da azioni terroriste e stragiste, da iniziative finalizzate a colpire e restringere ruolo e funzioni delle istituzioni nate dalla Resistenza nonché della Carta Costituzionale.

Anni impegnati nella difesa della coesistenza delle culture nazionali nel segno della solidarietà internazionale contro ogni forma di discriminazione e per l'affermazione dei diritti dell'uomo nonché dello sviluppo socio-economico e culturale nella giustizia sociale e nel rispetto dell'ambiente.

Cari amici e compagni l'augurio per tutti noi è quello di continuare il percorso intrapreso dall'ANPI nella libertà e nella pace insieme alle giovani generazioni, che siamo certi saranno al nostro fianco in questo impegno.

Con affetto,

Arrigo Boldrini

Il messaggio del Presidente della Repubblica

L'Associazione Partigiani fu fondata, a presidio di libertà, nella Roma Capitale di un'Italia che ancora combatteva per ritrovare la democrazia e la pace.

Possiamo guardare con orgoglio agli anni trascorsi, grazie alla saldezza di quei valori di democrazia, riconquistati allora e vivificati poi nelle istituzioni repubblicane, che abbiamo saputo costruire e sviluppare.

L'Italia fa parte oggi di una Europa che ha lasciato alle spalle le antiche divisioni e gli odii fratricidi del passato decidendo di dare una Carta Costituzionale alla propria Unione.

A sessant'anni di distanza da quel giorno, i partigiani d'Italia tornano ad incontrarsi in Campidoglio, simbolo delle virtù civiche della nostra gente, per rinnovare ancora il medesimo impegno.

È con questo animo che, rammaricato di non poter essere presente, partecipo idealmente alla commemorazione della fondazione dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia.

Carlo Azeglio Ciampi



Massimo Rendina

Presidente delle ANPI di Roma e del Lazio

Prendo la parola a nome dei partigiani romani. Ho l'onore di rappresentarli mentre celebriamo qui, con tanti amici e compagni, con tante personalità e autorità militari e civili, i 60 anni dell'ANPI.

Dovrei citare moltissime persone che sono qui e che ci onorano con la loro presenza: Gerardo Agostini presidente dell'ANMIG ma anche presidente della Confederazione tra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane; Guido Bersellini che rappresenta la FIAP; Mario Livi componente della giunta Federale della FIVL; l'on. Giulio Spallone, Presidente dell'ANPPA e Pietro Amendola Segretario Generale della stessa associazione: combattenti anche nelle formazioni partigiane. Mi scuso delle omissioni.

Sono qui anche due valorosi rappresentanti degli Alleati: il comandante Peter Tompkins, americano, che era a capo della missione dei servizi segreti a Roma durante la resistenza, per raccogliere informazioni e eseguire sabotaggi, in stretto contatto con il comando militare del CLN; Harry Schindler, inglese, presidente della *Star Association*, sbarcato ad Anzio con il corpo di spedizione angloamericano, il 22 gennaio 1944. Liberata Roma il 4 giugno 1944, appena due giorni dopo alcuni comandanti partigiani si trovarono qui in Campidoglio. Decisero – come era nei patti con gli Alleati e secondo le disposizioni del CLN – di deporre le armi e, ripresa la vita civile, di rendersi disponibili in ogni cam-

po per la ricostruzione morale e materiale della nostra città e del Paese. Ma vollero anche costituire un'associazione, l'ANPI appunto, che riunisse gli ex combattenti per la libertà, non solo per adempiere a funzioni di assistenza dei reduci e delle famiglie dei caduti, ma perché la stessa associazione assumesse un ruolo nella società, per conservare e promuovere i valori di libertà e di dignità umana, determinanti nella guerra di Liberazione, collante stesso tra quanti, pur professando idee politiche differenti, anche molto differenti, avevano voluto e volevano ancora combattere sino alla vittoria finale. Infatti era in atto e cresceva la resistenza a nord della capitale e nel resto d'Italia occupato dai nazifascisti. Quei partigiani s'impegnarono per ricostruire la nazione, per renderla democratica, con istituzioni che garantissero i principi fondamentali delle libertà individuali, comunitari, profondamente solidaristici, quali avrebbe espresso la Costituzione.

Alcuni partigiani di Roma vollero però continuare la lotta in armi contro i nazifascisti; altri si arruolarono nel rinnovato esercito italiano inquadrato nelle forze armate alleate. Questo, ribadisco, il sentimento preminente che animava i partigiani: combattere per l'Italia, per restituire la dignità perduta con il fascismo. Qui abbiamo una personalità illustre, importante per noi, un grande riferimento per le sue doti etiche, per il suo magistero esercitato in modo esemplare quando era Presidente della Repubblica, oggi presidente degli Istituti per la storia della Resistenza: Oscar Luigi Scalfaro. In questa sua qualità di studioso della Resistenza ci può dire autorevolmente se il motivo di fondo della guerra partigiana, primario e impellente, tale da mettere in secondo piano ogni altro progetto, ogni altra aspirazione, fosse la conquista della libertà indissolubilmente legato al principio della dignità e della auto-realizzazione della persona umana. Diceva Gian Carlo Pajetta, della direzione centrale del Partito Comunista, in un messaggio trasmesso alle formazioni "Garibaldi", al cui comando era il comunista Luigi Lon-

go «Noi non pensiamo adesso al tipo di società che faremo, non ce lo poniamo per ora questo problema, deciderà il popolo attraverso la libera consultazione quale tipo di governo avrà l'Italia. Il vero problema è il bene comune, per ora la libertà del nostro Paese». Ebbene, questo era un comunista e così ragionavano anche i comunisti. Con questo spirito, cattolici, liberali, socialisti, azionisti, senza partito, combattemmo, noi partigiani. La Costituente – e Oscar Luigi Scalfaro ne è un testimone in prima persona – rappresenta il momento conclusivo della lotta per la libertà, indispensabile per dare l'assetto statutale e civile al nostro Paese in una comunità internazionale solidale e vincolata a eliminare ogni sopraffazione e respingere la guerra, male irripetibile.

Mi corre ora l'obbligo di dirvi, con una certa commozione che il Presidente nazionale dell'ANPI Medaglia d'Oro Arrigo Boldrini si rammarica di non essere qui, ma noi lo sentiamo ugualmente vicino.

Vogliamo ricordare che – mentre a Roma si fondava l'ANPI – "Bulow" comandava l'eroica, straordinaria 28^a Brigata "Mario Gordini", che ebbe la consistenza di una Divisione, e che si unì poi all'esercito italiano nel quale fu inquadrata fino alla fine della guerra procedendo verso il nord dal Ravennate.

Boldrini ci ha sempre costantemente ricordato come con la Liberazione iniziasse un'era di pace e di solidarietà del nostro Paese e come a questo impegno l'ANPI in tutti questi 60 anni ha tenuto fede partecipando attivamente a tutte le lotte per far avanzare la democrazia e il sistema democratico.

Vi chiedo ancora un momento pregandovi di alzarvi in piedi per ricordare i nostri Caduti. Ecco, sono dentro di noi, nei nostri cuori e direi – anche come richiamo alle nostre coscienze – qui con noi: sono i Caduti, civili, militari, partigiani, tutti coloro che hanno contribuito alla liberazione del nostro Paese perché fossimo qui, oggi, insieme, in questa giornata gioiosa ma anche occasione di ricordo e rimpianto per tante vite perdute.

Un minuto di silenzio. ■

Oscar Luigi Scalfaro

Presidente emerito
della Repubblica

Un saluto che rivolgo con molto piacere alle autorità e soprattutto a tutti gli iscritti che celebrano questi sessant'anni dell'ANPI. Sono stato, come capita di solito, interrogato dai giornalisti appena sono entrato. Sono qui in una duplice veste, anzitutto come Presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia della lotta della Liberazione, un istituto fondato da Parri e che io da circa tre anni ho l'onore di presiedere – qui c'è il Senatore Ricci, che è una colonna importantissima dell'istituto –. Come notizia, perché forse anche le persone più addentro non lo sanno, questo Istituto Nazionale è collegato, non con un rapporto gerarchico ma con un rapporto a rete, con 65 Istituti regionali, provinciali, comunali, locali. Quindi, una ricchezza di studio, di studiosi, di giovani che si preparano, che molte volte da questi Istituti giungono a cattedre universitarie. L'Istituto si è impegnato per celebrare il sessantesimo, e vorremmo celebrarlo riprendendo la storia come si è verificata, partendo dal sud, nelle varie tappe – credo che più o meno siano dodici queste tappe – salendo al nord fino a Trieste, giungendo il 25 di aprile a Milano. In ogni sede degli studiosi, dei ricercatori e degli storici di fama avranno modo di parlare rivisitando le pagine di storia quasi per riconfermare e presentare ancora più precise queste radici fondamentali della nostra Repubblica: il “no” alla dittatura da cui discende la Repubblica e da cui discende la Costituzione.

E sono qui anche come uno che a ventisette anni fu eletto, senza merito particolare, all'Assemblea Costituente. Non l'ho certo scritta io la Carta Costituzionale, ma ho avuto l'onore di vederla nascere parola per parola, di vederla scrivere insieme da culture diverse e da posizioni diverse, ma insieme per scrivere una norma fondamentale per la vita del popolo italiano.

Un documento che ha due caratteristiche, tra le altre: al vertice, il Parlamento. Si trattava di costruire la

democrazia e alle elementari i maestri ci dicevano che democrazia è una parola complicata, che viene dal greco, che vuol dire governo di popolo. Da qui nasce, oltre che dal “no” al fascismo, ma da questa radice, nasce questo vertice parlamentare, cioè i rappresentanti del popolo sono al vertice.

È vero, questo “no” al fascismo è stato detto in modo corale dopo l'8 settembre, ma non dimentichiamo mai che non sarebbe stato possibile dirlo se non ci fossero stati degli eroi, molti solitari, che nelle carceri, alle torture, all'estero profughi, lontani dalla famiglia e dalla Patria, certi soffrendo di tutto, la fame compresa, che hanno resistito fino dai primi momenti, fino dalla marcia su Roma del '22 e anche prima, che non hanno ceduto mai (abbiamo qualche rappresentante qui presente che saluto con affetto, i responsabili dell'Associazione dei Perseguitati Politici). Se non ricordiamo questa pagina, non ricordiamo le radici profonde, vere, fondamentali che ci dicono una cosa: che a rischiare, che a pagare tutto, senza chiedere nulla sono sempre pochi. Non si può pretendere che sia un popolo, però quei pochi rappresentano il punto fondamentale, la lampada che non si spegne. A quei pochi si sono aggan- ciati i giovani che l'8 settembre andarono in montagna o nelle città e comunque lottarono per la libertà.

Vogliamo ricordarle queste cose in un tempo in cui con facilità, purtroppo, si cerca di alterare la storia o si cerca di modificare ciò che si è vissuto e che è basato sulla pelle degli italiani: non scherziamo mai con la verità. La verità non può essere modificata, né da come si è verificata, né da come è stata vissuta. Nessuno può alterare la verità, può avere un successo in un momento transitorio, ma mai gli errori e le falsità – mai! – arrivano a destinazione. Questa cer-



tezza vorremmo trasferirla nei giovani, vorremmo farla sentire in questo momento, quando – ecco, il giovane costituente che parla – la Costituzione sta passando un momento difficile.

Non ne faccio una tragedia, però non c'è dubbio che fra un Parlamento vertice e un esecutivo che è legato al Parlamento, certamente si può sostenere di voler rafforzare in qualche modo l'esecutivo per impedire crisi in abbondanza, che sono sempre una perdita di tempo e un danno, ma non si può mortificare il Parlamento, così come nella riforma come è già stata votata ed è giunta adesso al Senato per la seconda volta. Non si può mortificare il Parlamento al punto che sulla testa dei futuri parlamentari, se fosse approvata, ci sia la spada di Damocle dello scioglimento che non sarebbe più in mano al Capo dello Stato, che è al di sopra delle fazioni, ma sarebbe in mano al Primo Ministro che può mandare a casa un Parlamento che non approva le sue leggi.

Ho detto altre volte che questo è un principio, non riguarda le persone, questo è un principio per cui ho detto e lo ripeto non dico “non lo voterei neanche per De Gasperi”, perché De Gasperi, che ha governato non comandato, non avrebbe mai chiesto una cosa di questo ge-

nera. La concentrazione dei poteri su una persona, qualunque essa sia, è un fatto non democratico che incrina i valori fondamentali.

Voi rappresentate coloro che hanno creduto, combattuto e portato avanti questa lampada accesa: volete continuare in un Paese dove vogliamo che regni la serenità, la pace e che le discussioni siano serene? Essendoci questa libertà che ci fu donata da quelli che l'hanno riconquistata col loro sangue, abbiamo il diritto e il dovere di discutere e di parlare e, se non si corregge in Parlamento, di giungere consapevoli al

referendum, atto previsto dalla Carta Costituzionale, perché prima di fare dei cambiamenti che turbano i principi fondamentali della democrazia, penso che sia doveroso soffermarsi a pensare.

Ho terminato e vi chiedo scusa.

Un augurio. Vedo tanti anziani, e io in un certo senso lo sono anche più di voi, caro Amendola sono tuo coscritto, 1918, dopo Cristo dico io. Vogliamo trasmettere pensieri di verità ad ogni costo. Nessuno è infallibile, ma vogliamo trasmettere realtà di democrazia, le norme fondamentali che garantiscano libertà e democrazia;

vogliamo proseguire a lottare per la giustizia e soprattutto per la pace.

Fra poco c'è una festa che anche i non credenti ricordano come un momento di pace. Ogni azione noi vogliamo portarla con fermezza assoluta, ma portarla su un binario di pace. Questo è un impegno per servire la nostra Patria, questo è un dovere di fedeltà alla Carta Costituzionale e a tanto sacrificio che è stato compiuto perché tornassimo ad essere liberi e veri.

Vi ringrazio. ■

Testo ripreso dal discorso pronunciato, non rivisto dall'Autore.

Walter Veltroni

Sindaco di Roma

Non ho bisogno di dirvi quanto mi faccia piacere che voi siate qui. Mi fa piacere perché penso vi sentiate a casa e noi sentiamo come un grandissimo onore la vostra presenza in Campidoglio. Questa è la casa di tutti i romani ed essendo la casa dei cittadini della Capitale è la casa di una città che ha con la storia della Resistenza italiana un rapporto del tutto particolare. È una città che è stata segnata nella sua storia da nomi che non vogliamo in nessun modo siano dimenticati. Tanti luoghi di Roma sono i luoghi del sacrificio e della Resistenza. Lo sono in primo luogo le Fosse Ardeatine; lo è il Quadraro; lo è Porta San Paolo; lo è Via Tasso; lo è il Ghetto di Roma, dal quale partirono più di mille ebrei romani che furono deportati e dei quali tornarono solamente in pochi; lo è La Storta.

Sulla cartina della città sono tanti i luoghi del dolore, i luoghi della sofferenza e i luoghi anche della grandezza degli italiani. E questi luoghi noi ricordiamo, costantemente ricordiamo.

Con Massimo Rendina e con Sandro Portelli – perché credo che la nostra città sia l'unica città al mondo ad avere un “delegato alla memoria” non perché abbiamo delegato a lui la memoria, ma perché consideriamo la “memoria” qualcosa di molto importante nella vita di una comunità – facciamo un grande la-



voro per ricostruire il filo della consapevolezza.

Come voi sapete, l'anno scorso in occasione del 60° anniversario della Liberazione di Roma abbiamo voluto organizzare a Piazza Venezia, proprio a Piazza Venezia, una grande manifestazione con i ragazzi delle nostre scuole che si sono impegnati nel “Progetto Memoria”. Sono molti dei ragazzi che sono venuti con noi in questo viaggio ad Auschwitz che ogni anno ripetiamo. Siamo stati l'anno scorso, siamo tornati quest'anno con duecento studenti ed anche Massimo Rendina è

stato con noi, con l'emozione che si poteva vedere sul suo volto. Duecento ragazzi che sono diventati a loro volta testimoni, che fanno un grande lavoro nelle scuole, e che raccontano quello che hanno visto e che scrivono testimonianze, che fanno vedere ai loro colleghi studenti le foto e i film che hanno girato, o semplicemente raccontano con le loro parole quello che è stato.

Qui dentro, nell'Aula di Giulio Cesare, abbiamo qualche giorno fa rappresentato l'ultimo discorso di Matteotti, abbiamo voluto che avvenisse in una sede nella quale fosse chiara la

violenza istituzionale che fu fatta durante e dopo quel discorso.

Roma è una città che onora la grandezza della Resistenza che l'ha attraversata. Lo farà tra breve, per esempio, intitolando una scuola a un giovane ragazzo romano che fu ucciso davanti al Liceo Dante: Massimo Gizio.

E Roma è una città che cerca di salvaguardare e di valorizzare questa memoria anche attraverso la costruzione, che è finalmente ormai realizzata, di una Casa della Memoria e cioè di un luogo nel quale avranno sede tutte le organizzazioni, a cominciare dall'ANPI, che si occupa no della salvaguardia dell'identità,



della storia e della democrazia di questo nostro Paese.

Per noi non è solo un obbligo morale, questo. Per noi è anche lo sguardo rivolto al futuro. Lo diceva ora il Presidente Scalfaro: chi non ha a cuore la Resistenza e le sue organizzazioni, non ha a cuore il futuro del nostro Paese.

Ai ragazzi con i quali andiamo ad Auschwitz io dico sempre una cosa: non solo provate a pensare che cosa è stato essere ragazzi ebrei, quindi-cenni, nell'Italia di quel tempo, ma bisogna sempre pensare a cosa è stato questo Paese in cui non altri, ma

noi italiani, abbiamo deciso, o abbiamo sopportato, comunque, le decisioni di chi volle che gli ebrei non fossero sugli stessi autobus, o agli stessi banchi con chi ebreo non era, o di chi aveva tolto la libertà di opinione a cattolici, azionisti, socialisti, comunisti; aveva tolto loro la libertà di dire la propria opinione, di organizzare sindacati, di organizzare partiti, aveva tolto la democrazia. Non ci dimentichiamo che quando Mussolini parlò da Palazzo Venezia, il 10 giugno 1940, per annunciare l'ingresso in guerra, lì sotto c'era gente che applaudiva. Non possiamo dimenticare. Perché se dimentichiamo che in alcuni momenti la storia può perdere il senso della ragione e può scegliere l'avventura, anche l'avventura della negazione della democrazia, noi facciamo del male al nostro futuro.

E allora i luoghi che ho citato – da Via Tasso alle Fosse Ardeatine, che per noi non sono solo luoghi di pellegrinaggio della memoria – sono anche luoghi di impegno per il futuro. Una cosa che dobbiamo apprezzare, di cui dobbiamo essere riconoscenti quando pensiamo al coraggio della loro scelta, al sangue versato dai partigiani italiani, da tanti soldati italiani, da tanti carabinieri, da tante persone della polizia, da tanti sacerdoti, è che si è conquistata la libertà per tutti, anche per chi allora era dall'altra parte, anche la libertà di dire cose sbagliate.

C'è una bellissima cosa che disse Vittorio Foa – e che a me rimane

sempre nella memoria – incontrando il senatore missino Pisanò. Gli disse: «Vedi, la differenza tra noi e voi è che noi abbiamo vinto e tu sei senatore della Repubblica. Se aveste vinto voi io sarei ancora in un carcere con la libertà negata».

Chiunque di noi, che è nato dopo di voi, deve a voi la propria libertà. E nessun italiano ha il diritto di dimenticarlo. E quando si parla dell'ANPI bisogna che ogni italiano si tolga il cappello e ringrazi Iddio che persone che oggi hanno l'età di chi vi parla – ma anche l'età di tanti ragazzi, perché la Resistenza è stata fatta anche da ragazzi di 14 o di 15 anni – sono morti facendo la Resistenza. Dobbiamo ringraziare Iddio che in quel tempo oscuro della vita dell'Italia c'è stata gente che ha avuto coraggio e che dovendo decidere se privilegiare la propria sicurezza personale o il destino della Nazione ha scelto il destino della Nazione.

Di tutto questo l'ANPI è – insieme a tutte le altre organizzazioni dei partigiani, dei combattenti, di tutti coloro i quali hanno deciso di spendere la propria vita e la propria giovinezza per la democrazia e per la libertà – qualcosa a cui il nostro Paese deve guardare con rispetto e con affetto.

E dunque io sono qui solo per dirvi una parola a nome di tutte le romane e di tutti i romani e vorrei dire a nome di intere generazioni di romane e di romani: sono qui per dirvi GRAZIE. Grazie per quello che avete fatto e grazie della democrazia che ci avete restituito. ■

Luciana Sbarbati

Movimento Repubblicani Europei

Gentile Presidente,

a nome dei Repubblicani Europei e mio personale formulo gli auguri per il 60° della costituzione dell'ANPI una Associazione che a distanza di tanto tempo conserva intatti i suoi ideali che fra l'altro, sono oggi di estrema attualità.

La democrazia, l'unità nazionale, la solidarietà e la libertà, sentimenti che avevano ispirato e animato la Resistenza e per i quali hanno immolato la vita centinaia di giovani, sono un patrimonio da difendere e soprattutto da tramandare alle nuove generazioni.

La difesa della Costituzione – che è violentata dal Governo di centrodestra in nome di un pasticciato federalismo che uccide l'unità nazionale – va perseguita con ogni mezzo, perché è la sola garanzia che il sacrificio di tanti partigiani e caduti per la libertà non sia stato vano.

Nel salutare con affetto Voi tutti, voglio ricordare l'amico Lucio Cecchini, che ha sempre difeso i nostri ideali, condiviso come Repubblicano Europeo con Voi tante battaglie e diretto il Vostro giornale. Seppure non è con Voi a festeggiare questa ricorrenza è certamente nei nostri cuori.

Impegni precedentemente assunti mi chiedono altrove ma vi sono sempre vicina.



Adriano Labbucci

Presidente del Consiglio Provinciale di Roma

Porto il saluto del Presidente della Provincia di Roma, Enrico Gasbarra, e di tutto il Consiglio Provinciale. Voglio solo ricordare che quest'anno, dopo troppi anni di assenza, la Provincia di Roma ha partecipato con il suo Gonfalone alle celebrazioni per l'anniversario del 25 aprile. Ho detto dopo troppi anni non a caso ma perché qualcuno negli ultimi tempi si era dimenticato del 25 aprile o lo riteneva una data sorpassata. Non si tratta di una data sorpassata e l'ANPI non è il passato. L'ANPI è il futuro perché la libertà e la democrazia sono il futuro sul quale si costruisce un Paese e la sua storia.

Noi come Provincia di Roma abbiamo ripreso a ragionare su questi temi e insieme con l'ANPI – partendo da un fatto grave, la scelta, sciagurata, di tagliare i fondi e i finanziamenti non solo all'ANPI ma alle iniziative per il 60° anniversario della Liberazione, e questo proprio nel 2005 – siamo partiti per un percorso comune che vada al di là della pur giusta e sacrosanta denuncia (proprio su questo punto votammo un ordine del giorno in Consiglio Provinciale).

Per questo motivo riconfermo qui, anche a nome del Presidente Gasbarra, gli impegni che abbiamo assunto solennemente insieme con l'ANPI e con tutte le Associazioni Partigiane. In vista del 2005 abbiamo inviato una lettera a tutti i co-

muni della provincia di Roma affinché – sia pure in maniera succinta – si potesse raccogliere la testimonianza di quella che è stata la lotta di Liberazione nel territorio della Provincia di Roma. Si conosce, spesso, anche se non è mai abbastanza, ciò che è avvenuto nelle grandi città o taluni episodi clamorosi, ma non si conosce invece il lavoro, l'iniziativa, la mobilitazione, la resistenza, anche minuta, che c'è stata nei paesi della provincia. È storia locale, e la storia locale è molto importante perché è quella che permette di scoprire le radici di una comunità e di una popolazione. Quindi abbiamo chiesto a tutti i comuni della provincia di farci avere note, racconti, testimonianze di quella che è stata la Resistenza nella provincia di Roma. La seconda iniziativa è quella che anche noi – lo ha citato prima il Sindaco di Roma – insieme ad Alessandro Portelli e al Circolo "Gianni Bosio", abbiamo individuato alcuni comuni della nostra Provincia che sono stati protagonisti di episodi di guerra e di resistenza all'occupazione nazista. La nostra intenzione è quella di portare avanti una ricerca minuziosa di tutti questi episodi e di realizzare una pubblicazione che

contenga le testimonianze, i racconti, le storie personali e i ricordi di chi ha vissuto quegli anni così drammatici ma anche così formativi.

Vogliamo trasmettere alle giovani generazioni questa esperienza per far capire loro che stiamo parlando di vita vera, vissuta, non quella delle *fiction* televisive ma di coloro che si sono battuti in prima persona per la libertà e la democrazia del nostro Paese.

Questi sono gli impegni che ci siamo assunti, vogliamo portarli avanti e abbiamo anche detto, in un incontro con l'ANPI e con le altre associazioni, di ragionare insieme per costruire anche altre iniziative che possiamo mettere in campo per ricordare degnamente quella che è stata la Resistenza e la guerra di Liberazione.

Gli argomenti che sono stati qui sollevati, la vostra esperienza, la vostra testimonianza di vita, dimostra che questi temi, queste battaglie rappresentano il futuro e non certo il passato.

Ringrazio anche a nome del Consiglio Provinciale e del Presidente Enrico Gasbarra, tutti voi che siete qui a testimoniare il futuro e non semplicemente il passato. ■

Gerardo Agostini

Presidente della Confederazione Italiana fra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane

Caro Sindaco, Cari Amici, in montagna, in fabbrica e in ogni dove le formazioni partigiane lottarono per la riconquista della libertà. Fu una vera e propria lotta di popolo. E sono passati 60 anni.

L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia è sempre stata presente in tutte le vicende che hanno caratterizzato questo periodo della nostra storia. Ha saputo reagire con fermezza, con coerenza in difesa dei principi che sono alla base della democrazia e della libertà.

Ora attraversiamo un momento caratterizzato da continui tentativi di falsare la storia.

Il movimento antifascista e tutti coloro che hanno creduto e credono



nelle libertà riconquistate hanno reagito sempre unitariamente e con forza, contrapponendo un costante richiamo ai valori della Resistenza.

Tutti insieme, riuniti nella Confederazione Italiana fra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane, abbiamo ripercorso con tanti, tanti giovani, il cammino della memoria celebrando il 50° Anniversario della Liberazione, il 50° Anniversario del-

Alessandro Portelli

Storico, e delegato del Sindaco per la memoria storica di Roma

Ringrazio le partigiane e i partigiani, i combattenti, i resistenti disarmati, i ragazzi che sono qui, le autorità, tutti: perché trovo paradossale e molto stimolante, molto provocatorio, il fatto che in una giornata come questa si chieda di parlare a uno come me che non c'era. Non solo uno che non c'era, ma uno che appartiene a una generazione per la quale la parola resistenza era innominabile. Uno che si è formato nelle scuole italiane degli Anni '50, gli anni della guerra fredda, non sentendone mai parlare, non avendo la più lontana idea di che cosa fosse la storia del nostro paese e la fondazione della nostra libertà.

Come le ho imparate poi queste cose? Perché, certo, non me le ha insegnate la scuola, ma non me le hanno insegnate neanche i media, né tanto meno la televisione. Le ho imparate da voi. Le ho imparate ascoltando i miei maestri partigiani della città dove sono cresciuto: Termini. Forse non li conoscete, forse sì, ma alcuni nomi ve li voglio dire:

la Repubblica, il 50° della Costituzione sempre con l'incoraggiamento, la presenza e la parola del Presidente Scalfaro.

Ora celebriamo il 60° Anniversario della Liberazione con il sostegno, la presenza e la parola del Presidente Ciampi.

Ai due illustri Presidenti va il nostro doveroso, deferente saluto.

E proprio in occasione delle celebrazioni del 60°, che si concluderanno il 25 aprile prossimo a Milano alla presenza del Capo dello Stato, dobbiamo denunciare la scarsa sensibilità del Governo nei nostri confronti, l'indifferenza verso il ruolo assegnatoci dalla storia.

Perché questa scarsa sensibilità?

È una domanda che ci poniamo da tempo. Forse allo scopo di far tacere la nostra voce? Ci riusciranno – forse – tra qualche anno. Ma non riusciranno mai a far tacere la storia.

Evelina Collazzoni, Remo Righetti, Dante Bartolini, Bruno Zenoni sono stati i miei maestri. E poi ascoltando i partigiani romani: Marisa Musu, Carla Capponi, Maria Michetti, "Sasà" Bentivegna, Massimo Rendina. E se mi vengono in mente in primo luogo nomi di donne non è un caso. È perché in primo luogo c'erano loro.

E allora ripercorrere come mi è stato chiesto, rapidamente, la storia dell'ANPI è stato per me ripercorrere la storia d'Italia con un'altra ottica, molto diversa da come me l'hanno raccontata.

Ha voluto dire ripensare a come, mentre la guerra infuriava ancora, la Resistenza era ancora in atto, i partigiani già pensavano al dopoguerra. E fondano l'ANPI perché sia uno strumento di un'Italia futura fondata e retta non solo sui valori della Resistenza ma sulla partecipazione attiva, sulla continuazione della Re-

Storia scritta con il sacrificio di tutti gli italiani, di quanti in prima linea abbracciarono la bandiera della libertà e di coloro che subirono le deportazioni nei campi di prigionia, nei campi di sterminio per il terribile disegno nazifascista.

Cari Amici, questa non è la società che immaginammo.

Ma il nostro impegno è di continuare finché le forze ci sosterranno per trasmettere la memoria dei tragici avvenimenti alle future generazioni. Continueremo quindi a lottare, convinti che il nostro compito non è finito. NOI siamo dalla parte della ragione.

Insieme ai giovani percorreremo il tratto di strada che ancora ci rimane nella consapevolezza che l'esperienza dolorosa e drammatica vissuta da tutti non sarà dimenticata, con la speranza che quegli orrori non si ripetano MAI PIÙ. ■



sistenza nella partecipazione e nell'impegno politico di chi la Resistenza l'aveva fatta.

Un esempio: Roma. A Roma, tutta la lotta per la casa, nei quartieri popolari – Pietralata, Torpignattara, Centocelle – è stata diretta da partigiani, da gente che aveva fatto la Resistenza. Non è stata solo questione di memoria, quindi; la questione è che l'impegno ad assumere la libertà, l'uguaglianza, la giustizia, la pace come valori portanti della propria vita non finiva il 25 aprile o il 4 di giugno (per i romani) ma *cominciava*, in un certo senso.

E poi ci sono stati gli anni della guerra fredda. Gli anni in cui veniva scarcerato Kesselring e venivano sbattuti in carcere i partigiani. Ed erano gli anni in cui sono cresciuto io, sentendo dire intorno a me che i partigiani erano ladri, i partigiani erano assassini, i partigiani non si sono consegnati dopo via Rasella.

C'è voluto un grande sforzo di volontà e di curiosità – per quelli della mia generazione che non avevano la fortuna di avere un insegnamento diverso a scuola – per scoprire che le cose non erano andate così e per accorgermi che in quei tempi di divisioni e di fratture, anche all'interno del movimento partigiano, l'ANPI manteneva sempre, da un lato, una sua autonomia che è stata un principio che ha difeso comunque e sempre. E manteneva una volontà unitaria anche nelle divisioni, perché ha sempre riconosciuto l'unità di fondo del movimento partigiano, di

tutto il movimento partigiano, di tutta la Resistenza.

Una Resistenza che era Porta San Paolo, che era Cefalonia; di una Resistenza che erano le formazioni gappiste in città, le formazioni in montagna, che erano le resistenti e i resistenti non armati, che erano i militari, che era la componente – non il tutto – ma la componente migliore del popolo, della nazione italiana.

E poi c'è stata una fase, gli Anni '60, in cui dopo i traumi del governo Tambroni, della strage di Reggio Emilia, la Resistenza è diventata finalmente, almeno a parole, collante ufficiale dell'ideologia dell'identità della nostra democrazia. Sono gli anni in cui prende forma l'idea dell'arco costituzionale: un'idea che poteva essere discussa, che in tanti abbiamo anche discusso, ma che oggi viene aggredita e violentata in maniera tale da farcela rimpiangere moltissimo.

Questa assunzione della Resistenza come valore statale era una conquista e insieme una difficoltà, perché rischiava di confinarla in una ufficialità nella quale il difficile rapporto con i movimenti del '68 e con i movimenti successivi è un po' un segno.

Quella che Claudio Pavone ha chiamato la frattura che c'è in un primo momento, il disinteresse dei movimenti giovanili, dei movimenti di contestazione, verso la Resistenza si salda e viene meno quando i movimenti giovanili e studenteschi si trovano a combattere lo stesso nemico: quando le stragi e le aggressioni fasciste al movimento, alle forze del cambiamento e della democrazia riprendono con una virulenza straordinaria, da Piazza Fontana in poi. A quel punto, una saldatura di tipo diverso, fra la memoria della Resistenza e le lotte nuove prende forma... fino agli Anni '90.

Qui è stato detto più volte che la assunzione di responsabilità di governo nel nostro Paese da parte di forze politiche che non erano radicate nell'esperienza della Resistenza si accompagna ad una difficoltà nuova per la cultura dell'antifascismo, ad una improvvisa richiesta di equipa-

rare l'antifascismo ai suoi nemici, una pretesa di riconciliazione che troppo spesso è un modo solo gentile per chiedere all'antifascismo di arrendersi e di dichiararsi inutile e accettare una trasformazione dello Stato in base a criteri, principi, valori che sono *altri* da quelli con i quali si è fondato.

In tutto questo tempo l'ANPI si è trasformata. Era una forza di massa che riempiva le piazze negli Anni '40 e '50.

Gradualmente, pur continuando, sempre, ad intervenire su tutte le questioni politiche, pur continuando sempre a far sentire la sua voce sia per la democrazia in Italia, sia in quell'ottica internazionalista che nasce dalla consapevolezza del fatto che la Resistenza è stata un fenomeno internazionale europeo, però è diventato soprattutto un "motore" del "lavoro" della memoria. Dico "motore" e "lavoro", non dico "depositario" della memoria perché la memoria non è una cosa che c'è; la memoria è una cosa che si fa. La memoria è un lavoro che si porta avanti in questo momento. È adesso che noi ricordiamo. E questo lavoro, questo motore della memoria democratica, della memoria della giustizia sociale nel nostro Paese è un lavoro tanto più importante in quanto queste cose sono in discussione e sono in discussione per tutti noi.

Vorrei chiudere ricordando un altro episodio che ha sempre a che fare con la scuola. So che l'Assessore Coscia poi interverrà e ci dirà di più. A me è capitato, un 25 aprile, di andare con un gruppo di partigiane e di partigiani a ricordare l'anniversario della Resistenza in una scuola dietro Santa Maria Maggiore, il "Daniele Manin", una scuola media. Entrato in questa scuola, prima di vedere un bambino che avesse l'aria di essere nato in Italia ho attraversato metà della scuola e mi sono trovato davanti ad una scuola piena di ragazzini del Bangladesh, cinesi, arabi, latino-americani... anche italiani "nativi", naturalmente; nati in Italia anche parecchi di loro, figli di immigrati. E lì il problema era: che cosa gli dico? - "Questa è la

vostra storia?". Forse loro hanno altre storie alle spalle.

E allora per dargli un senso di che cosa è oggi, a questi ragazzi di oggi, di questa Roma multi-etnica, di questa Roma multiculturali, alla quale il nostro Comune lavora con dedizione con passione forse non è tanto questione di raccontargli quello che è successo 60 anni fa, quanto dimostrare a loro che quello che è successo 60 anni fa è la condizione grazie alla quale loro, venendo da tutto il mondo, qui sono cittadini; è la condizione in base alla quale loro qui sono liberi.

È una storia che vuol dire, nel nostro Paese, amore per l'umanità e amore per la pace. Perché il grande paradosso dell'ANPI, di tutte le organizzazioni partigiane, è che sono organizzazioni nate dalla guerra e nella guerra. Sono organizzazioni di combattenti armati, in divisa o senza, di combattenti disarmati e disarmate, che erano comunque parte di una battaglia.

Eppure tutto questo tempo il movimento partigiano è stato forse la più grande forza di pace nel nostro Paese e si è saldato, non a caso, con il movimento per la pace degli ultimi anni.

Ho, a casa, una splendida fotografia alla grande manifestazione per la pace dell'anno scorso, con Massimo Rendina e Giovanna Marini che reggono un enorme striscione: "I partigiani romani per la pace" e tutto intorno ci sono ragazzi, ci sono i ragazzi di Genova del G8, i ragazzi delle scuole, quelli dell'università. Ecco, quella saldatura è stata un momento estremamente importante.

Credo allora che la responsabilità che oggi grava sul movimento partigiano e che lo tiene così vivo, così importante per il futuro sia quella di continuare a dire queste cose.

Tocca a chi c'era e a chi c'è di continuare a parlare, a scrivere, a discutere, a raccontare, a insegnare, ad argomentare, a non arrendersi; perché ogni volta che un partigiano, un resistente si rassegna e dice: "che parlo a fare? È inutile", ogni volta che succede una cosa del genere è un pezzo della libertà di tutti, compresa la mia, che se ne va e che non si recupera più. ■

Maria Cervi

Istituto storico "Alcide Cervi"

Siamo qui a celebrare i 60 anni dell'ANPI e penso che siano molto ben portati!

Ben portati, soprattutto con riferimento alle ragioni che hanno ispirato la sua costituzione nel lontano (ma forse non tanto lontano), 1944: ragioni che la nostra Associazione con la sua costante capacità di aggiornarsi nelle proprie scelte e di collocarsi attivamente nelle diverse situazioni politiche ha saputo tenere costantemente vive e farne motivo di lavoro, di lotta politica e culturale al servizio del nostro Paese per aiutare il radicamento sempre più significativo e sostanziale della democrazia.

Le condizioni non sono sempre o meglio non sono mai state facili, a partire dalle persecuzioni antipartigiane che ogni tanto si sono ripresentate, fino agli attacchi scatenati da una sorta di revisionismo tutto negativo che ogni tanto si ripropone con tentativi addirittura negazionisti e tutto mirato a sminuire l'importanza della Resistenza e a delegittimarne il significato. Il cammino è sempre stato verso l'unità e l'autonomia e percorso con impegno e determinazione, giorno dopo giorno, anno dopo anno attraverso le tante complicate vicende della politica italiana a partire dai tanti momenti di tensione a livello nazionale ed internazionale: dai rischi di involuzione del 1960 scongiurati anche con il contributo e la lungimiranza politica della nostra Associazione, alla lotta costante e puntuale contro il terrorismo, le stragi, la mafia, congiuntamente ad una presenza sempre vigile ed attiva sulla scena internazionale mirata ad un sempre maggiore consolidamento della pace nel mondo. È stato uno sforzo grande, reso possibile dal senso di responsabilità dei partigiani e di tutti coloro che, pur non essendo tali per motivi anagrafici, si sono uniti a noi entrando numerosi nell'Associazione con la qualifica di "amici" per dividerne la politica, l'attività, la cultura antifascista e la collaborazione con le altre Associazioni partigiane per la difesa, la salvaguardia e l'affermazione

dei valori comuni, non solo perché conquistati insieme in una lotta comune, ma comuni perché sono valori di tutti perché, come dice sempre con una felice espressione il nostro caro Bulow, la libertà, la pace e la democrazia sono state conquistate per tutti: quelli che c'erano, quelli che non c'erano e quelli che erano contro.

Io sono in questa Associazione dall'età di 14 anni in qualità di "familiare" naturalmente; ci sono stata sempre bene, ho vissuto con interesse e partecipazione la politica e l'attività dell'ANPI, ma quando a Verona durante la Conferenza di Organizzazione nazionale, le donne dell'ANPI hanno considerato seriamente l'idea di costituire all'interno dell'Associazione stessa il Coordinamento Femminile, idea concretizza-



tasi poi nel febbraio 1987 all'indomani del 10° Congresso nazionale: una molla nuova è scattata in me. Ho intravisto fin dall'inizio l'opportunità di una specifica mobilitazione sui temi della emancipazione e della liberazione della donna che tanto mi avevano appassionato nella vita e per i quali avevo profuso il mio impegno in altre realtà.

Mi aveva affascinato l'obiettivo poi così bene illustrato da Giuliana Gadola su *Patria* di «portare l'antifascismo nel mondo femminile per evitare l'acuirsi all'interno dello stesso

della crisi dei valori e per ridare alle parole: giustizia e libertà, il senso e la risonanza che sembrava stessero perdendo per farle restare i cardini della nostra democrazia». Avevo capito che si presentava l'opportunità di coinvolgere più donne nelle tematiche e di conseguenza nelle iniziative generali dell'Associazione ma anche di contribuire a far emergere meglio i modi, le forme e le situazioni delle donne nella Resistenza che mi sembrava non potesse essere limitata al ruolo di "contributo" o di "aiuto" ma doveva essere indagata e studiata fino ad elevarla alla dignità di vera e propria partecipazione diretta, come di fatto era stata.

Mi dispiace che non siano qui le compagne Giuliana Gadola che tanto ha creduto nella validità del Coordinamento Femminile e lavorato per realizzarlo e Laura Polizzi, la partigiana "Mirka" che in tutti questi anni ha coordinato il nostro lavoro. Loro potrebbero raccontarvi molto meglio di me l'entusiasmo e la fantasia che ci hanno caratterizzato in questo impegno sfociato poi in importanti iniziative come un convegno nazionale organizzato dal Comitato promotore donne della Resistenza con ANPI, FIVL, FIAP e ANED sul tema: "Lettura al femminile della Costituzione" svolto a Milano nel novembre 1988, come l'incontro organizzato insieme all'Associazione Donne siciliane contro la mafia svoltosi a Palermo il 6 marzo 1992 che ha inteso unire le donne di ieri e di oggi nella cultura della democrazia e ancora un bellissimo incontro con le donne delle istituzioni napoletane e alcune protagoniste delle Quattro Giornate di Napoli organizzato a latere del 12° Congresso nazionale che si svolgeva proprio in quella città nel giugno 1996.

Una grande manifestazione di donne per la pace con diretto riferimento al dramma della ex Jugoslavia tenutosi a Udine e una altrettanto grande e significativa tenutasi a Trieste presso la Risiera di San Sabba nel segno della memoria. Questi i momenti di portata nazionale senza dimenticare le decine di iniziative fiorite in Toscana, in Emilia, in Liguria, in Lombardia e di nuovo in

Campania e nel Veneto a livello territoriale, provinciale e qualcuna anche regionale specie nel corso del 50° e in questo tempo di avanzato sessantesimo, soprattutto incentrate sui temi della memoria e della ricerca storica. Due temi che certamente avevano bisogno dell'impulso del nostro coordinamento per l'aspetto della partecipazione delle donne – come dicevo – ma che altrettanto certamente non sono nuovi per l'ANPI che oltre all'impegno dell'Associazione, ad ogni livello, vanta il grande contributo di una rivista *Patria indipendente* e il merito di avere favorito prima la nascita e poi il rafforzamento degli Istituti Storici della Resistenza. In particolare vorrei testimoniare il valore della partecipazione dell'ANPI alla Resistenza e alla vita dell'Istituto "Alcide Cervi" per la storia dei movimenti contadini, della Resistenza e dell'antifascismo nelle campagne.

Insieme all'ANPI nazionale sono stati soci fondatori l'Alleanza nazionale dei contadini (ora CIA) la Provincia di Reggio Emilia e il Comune di Gattatico. Il nostro Istituto ha fra i suoi compiti statutari oltre alla ricerca storica sui temi che gli hanno dato il titolo, la organizzazione in Museo della memoria storica della famiglia Cervi – per raccontare e documentare, partendo da quella esperienza, da quella vicenda e anche da quella tragedia, la partecipazione dei contadini alla Resistenza – comprese le donne.

Sono lieta di questa occasione per informare tutti che l'Istituto è cre-

sciuto dai trenta soci ordinari che fin dall'inizio hanno affiancato i soci fondatori siamo diventati 110. Abbiamo avuto tanti momenti difficili e tanti attacchi, ma anche qualche fortuna, come quella di incontrare nel nostro cammino una persona straordinaria come Walter Veltroni che, prima da vice Presidente del Consiglio e ministro dei Beni Culturali, avendo compreso il valore della nostra funzione e le nostre potenzialità ci ha sostenuto per la ristrutturazione della casa e nel riallestimento del percorso museale e ci ha aperto la strada alle condizioni per l'ampliamento del Museo attraverso una nuova costruzione che potesse ospitare il "Centro studi E. Sereni" e ci ha assicurato poi, da Sindaco di Roma, la forza, il sostegno e il prestigio della Capitale con l'adesione del Comune di Roma al nostro Istituto. Mi fa piacere comunicare oggi a lui e a tutti voi che fra i 110 soci ordinari oltre a tanti Comuni piccoli e medi ci onoriamo di contare con Roma anche la adesione di grandi città come Firenze, Milano, Torino, le Regioni Piemonte e Campania.

Ringrazio la Presidenza dell'ANPI per avermi offerto questa opportunità e mentre saluto con riconoscenza e grande affetto il Sindaco di Roma gli porto, come a tutti voi, il saluto del nostro Presidente Benassi e di tutto il nostro Istituto qui rappresentato dalla vice Presidente dottoressa Cantoni – Sindaco di Gattatico – e un po' anche da me e, sono lieta di comunicare a lui e a tutti voi

che il nostro lavoro procede bene, anche se non senza difficoltà. Ci raggiungono ogni anno circa 20 mila visitatori di cui oltre la metà sono ragazzi delle scuole e molti altri abbiamo l'occasione di incontrare con la partecipazione ad iniziative organizzate dai nostri soci e con le testimonianze nelle Scuole e tutto questo avviene quasi sempre su proposta, iniziative e contributo finanziario delle ANPI locali a vario livello. Grazie anche di questo! E soprattutto continuate così: a non lasciarci soli.

Io credo che questo lavoro sia prezioso per la storia, per l'attualità e per il futuro.

Congiuntamente alla gestione del nostro Museo svolgiamo un importante lavoro di ricerca i cui risultati sono contenuti nella collana degli annali. Nel prossimo numero sarà disponibile il materiale di grande interesse prodotto dal recente convegno nazionale da noi organizzato sul tema: "Guerra - Resistenza - Politica – Storie di donne" (forse l'unico a livello nazionale su questo tema almeno fino a questo punto del 60°).

Presto vedrà la luce la famosa nuova costruzione: i lavori sono stati assegnati alle ditte competenti che al più tardi nella prossima primavera dovranno mettersi all'opera.

Vi prego di scusarmi se mi sono soffermata su questo argomento ma un compleanno è sempre un momento di bilanci ed essendo questa materia che sta tutta dentro all'impegno, ai temi e agli obiettivi della nostra Associazione, mi è parso doveroso inserirla nel contesto di oggi.

Celebriamo il 60° dell'ANPI in pieno 60° della Resistenza e io concludo con un fervido augurio a tutte e due e lunga vita!

Coi tempi che corrono, di Resistenza c'è più bisogno che mai, dei suoi ideali, dei suoi valori. E l'ANPI se davvero avrà l'adesione delle generazioni successive a quelle della lotta di Liberazione come abbiamo sancito nel Convegno di Reggio Emilia sarà in grado di reggere ancora a lungo la fiaccola che illumina il cammino della pace, della giustizia, della democrazia e della libertà. ■



Maria Coscia

Assessore alle politiche educative e scolastiche del Comune di Roma

Sono certa che il miglior regalo che il Comune di Roma possa fare all'ANPI per festeggiare il suo sessantesimo "compleanno" sia proprio quello di intensificare il lavoro che stiamo facendo nelle scuole della nostra città sui temi della Memoria, della Resistenza e della Liberazione.

Le scuole che hanno aderito al Progetto "Noi Ricordiamo" sono oggi rappresentate da una delegazione di studenti: del "Vivona", del "Dante Alighieri", del Cine-TV "Rossellini", del "Mafai", del "Democrito" del "Lucrezio Caro" del "Convitto", del "Labriola", del "Machiavelli", del "Primo Levi". Sono solo alcune delle 48 scuole superiori della nostra città che da tre anni, insieme a noi, lavorano per raggiungere un obiettivo importante per loro e per l'intera nostra collettività: formare nuovi testimoni.

Quest'anno oltre alle scuole superiori abbiamo anche avviato il progetto "Ti racconto la memoria" con i ragazzi e le ragazze più giovani delle scuole medie. Sono 30 le scuole medie che hanno risposto all'appello per la prima volta. Ad introdurre i più piccoli nel Progetto sono stati e saranno gli studenti delle superiori; racconteranno la Shoah e la Resistenza tenendo "lezioni di storia e memoria" ai compagni delle scuole medie. Gli studenti delle superiori, partecipando ai Progetti, hanno acquisito una conoscenza indelebile fatta di luoghi, documenti, testimonianze dirette ma hanno anche elaborato, a questo punto del loro percorso, un vissuto di ricordi, emozioni e riflessioni che ora sono in grado di trasmettere, anche emotivamente, ai loro coetanei. Ecco quindi che la Memoria, quale immenso patrimonio collettivo, si accresce e si trasmette tra le nuove generazioni. Tutto questo grande lavoro non sarebbe stato possibile senza la professionalità e la passione civile dei tantissimi insegnanti e professori della nostra scuola pubblica. Se non ci fossero questi insegnanti sarebbe molto difficile insegnare a

scuola la storia per quella che è stata e ricevere da essa gli insegnamenti per costruire tutte e tutti insieme un futuro migliore.

Sono stati, in questi tre anni, oltre 9.000 le ragazze e i ragazzi che hanno partecipato attivamente ai nostri progetti. Hanno non solo studiato la storia sui banchi di scuola ma sono stati soggetti di una "didattica della scoperta e della conoscenza diretta". Sono andati a visitare i luoghi dove sono avvenute le stragi, le deportazioni degli ebrei e dei politici. Hanno conosciuto i protagonisti delle vicende storiche, i sopravvissuti dai campi di sterminio. Hanno ascoltato dalla loro voce vere lezioni di storia e di vita. I viaggi ad Auschwitz, che ogni anno centinaia di studenti romani conducono accompagnati dal Sindaco Walter Veltroni, sono il punto culminante del percorso didattico educativo. Un viaggio è stato svolto anche sui campi di concentramento italiani e altri ne faremo anche il prossimo anno. Gli studenti sono andati a visitare non solo i luoghi più conosciuti ma anche a ricercare i luoghi dei nostri quartieri, della nostra città dove c'è un segno, una testimonianza di memoria. Hanno rintracciato e fatto riemergere anche eventi di grande eroismo che hanno avuto per protagonisti semplici cittadini e cittadine. Insomma hanno lavorato per mantenere viva quella memoria collettiva che costituisce un patrimonio di inestimabile valore per i fondamenti democratici della nostra società.

Ecco, questo è il lavoro che noi stia-



mo facendo insieme all'ANPI di Roma e ad altre associazioni, oltre alla Comunità ebraica. E questo lavoro lo continueremo a fare perché – proprio come viene sempre ribadito da tanti di voi – bisogna fare in modo che la libertà diventi un valore universale sempre perseguito e protetto perché la libertà non è mai data. Questo lavoro è il regalo che oggi il Comune di Roma simbolicamente vi consegna a testimonianza di quanto l'ANPI rappresenti una presenza indelebile per il consolidamento delle Istituzioni democratiche del nostro Paese e la crescita umana e civile delle nuove generazioni. ■





Mattia Stella

Associazione
"Giovani per la Costituzione"

È straordinariamente emozionante intervenire in questo appuntamento.

Da pochissimo tempo è nata una Associazione di studenti e studentesse di facoltà giuridiche che si chiama "Giovani per la Costituzione" il cui intento è quello di partecipare con un contributo generazionalmente caratterizzato in un percorso di difesa della nostra Costituzione.

Prima di me persone certamente più qualificate hanno fatto riferimento a una ipotesi di cambiamento che la nostra Costituzione purtroppo si accinge a subire.

Noi, come Associazione, stiamo portando avanti in alcune Scuole superiori e, logicamente, nelle Università, una serie di iniziative con momenti di studio sui testi della Costituzione del '47 e sui testi di questa attuale che, paradossalmente, dobbiamo ritrovarci a chiamare pseudo-costituente perché riscrive 49 articoli della nostra Costituzione repubblicana.

Da queste iniziative scaturiscono alcune brevissime considerazioni, che mi permetto di riportarvi.

Il nostro ordinamento repubblicano si poggia sostanzialmente su tre pilastri. Uno è rappresentato da voi e cioè l'*antifascismo*. Antifascismo che è coniugato non solo in estrinsecazione di quella disposizione transitoria e finale che vieta la ricostituzione del partito fascista ma di cui è permeata tutta quanta la struttura stessa della nostra Costituzione, soprattutto in quella parte iniziale dove sono sanciti i diritti di libertà; quindi al contributo alla formazione politica del Paese secondo metodo democratico. E ancora, antifascismo significa attribuire la sovranità al popolo che la esercita mediante il Parlamento.

Il secondo pilastro indubbiamente è il *parlamentarismo*. Il Presidente Scalfaro – con il quale abbiamo condiviso diverse iniziative e che per noi è un riferimento assoluto – ha sempre avuto un'attenzione particolare nel ricordarci che la centralità del Parlamento è presupposto imprescindibile della nostra Costituzione repubblicana e che non fu scelta casuale né oggetto di compromesso al ribasso tra i Costituenti.

Fu una scelta motivata dalla storia precedente che vide la negazione della centralità del Parlamento: da Matteotti, all'esilio di don Sturzo, fino a quel vergognoso intervento di Mussolini che disdegnò, per l'appunto, la dignità, la centralità del Parlamento.

Il terzo pilastro è rappresentato dal *ripudio alla guerra*. In Costituente inizialmente si parlò di "rinunzia" alla guerra, in realtà poi si assunse il termine "ripudio" che manifesta la forma più estrema di rifiuto dell'espressione più disumana che c'è al mondo: la guerra.

Oggi, siamo di fronte ad un'ipotesi di snaturamento di uno di questi pilastri e cioè quello del parlamentarismo.

Logicamente cambiare la Costituzione è possibile, lo prevede l'articolo 138, ma questa che si sta cercando di attuare non è una revisione costituzionale. Cambiare 49 articoli indubbiamente è riscrivere di nuovo la Costituzione.

In questa "riscrittura" è ipotizzato un Parlamento al quale viene sottratto il ruolo di centralità a vantaggio invece di una serie di competenze straordinarie che vengono attribuite al governo – in particolar modo all'esercizio delle funzioni del primo ministro –; un rapporto di fiducia che si rompe, o addirittura si inverte, in funzione del fatto che non è più il Parlamento a dare la fiducia al governo ma è il governo che, se vuole, può esercitare facoltà di chiedere la fiducia da parte del Parlamento. In questo quadro si inserisce, ancora una volta, il tentativo di cambiare i rapporti che si instaurano tra lo Stato e le autonomie locali cambiando il titolo V della Costituzione, istituendo quella responsabilità esclusiva, quella potestà legislativa a carico delle Regioni in materie straordinariamente importanti come la sanità, l'istruzione, la polizia locale che sono principi, in qualche maniera, che si ritrovano nella prima parte della Costituzione, nell'articolo 5 che sancisce che la nostra Repubblica è unica e indivisibile; nell'articolo 32 e nell'articolo 34. Questo tentativo di riscrivere la Costituzione, attribuendo queste tre competenze alle Regioni, non fa altro che costituzionalizzare alcune disuguaglianze esistenti nel nostro Paese.

Un'ultima osservazione: la Costituzione stabilisce dei limiti di potere e di competenze. Quella che oggi si sta discutendo in Parlamento è tutto tranne che una definizione di Costituzione che mette un limite all'esercizio dei poteri.

Calamandrei auspicava una Costituzione che fosse presbite, cioè che riuscisse a guardare più avanti della contingenza, andiamo incontro invece a una Costituzione strabica, a volte cieca. Voi le libertà le avete conquistate a caro prezzo e ce ne avete fatto dono. Questa libertà che passa attraverso il vostro contributo, per me che ho 23 anni e per la mia generazione, è straordinariamente importante. Il nostro tentativo di difendere la Costituzione, di parlare di Costituzione, di studiare la Costituzione è, in qualche maniera, un proseguimento della vostra opera. Grazie. ■

Tino Casali

Vice Presidente Vicario
dell'ANPI Nazionale

Io mi scuso anzitutto perché il mio intervento cercherà più che altro di inquadrare alcune questioni che investono particolarmente la nostra Associazione e poi sono indicazioni generali anche di attività. Perché dico questo? In quanto gli interventi del Sindaco, del bravissimo Rendina, che presiede questa riunione, dei compagni, degli amici, dei personaggi che sono intervenuti hanno ampliato direi lo scenario ed io credo quindi che adesso sia giusto – anche nella fase conclusiva – fare alcune precisazioni.

Anzitutto io vorrei dire alle autorità civili e militari presenti, ma anche, permettete mi, ai carissimi compagni e compagne della Resistenza, che il corso della storia ha voluto che il 60° anniversario della guerra di Liberazione ci vedesse impegnati e coinvolti nel drammatico intreccio dei problemi che sullo scacchiere internazionale, in quello europeo e nazionale, minacciano la pace e la vita democratica in tutte le parti del mondo. L'ANPI, a sessant'anni dalla sua formazione, con la memoria viva ed incancellabile delle lotte, dei sacrifici, e del sangue versato dalla Resistenza per riconquistare all'Italia libertà, democrazia e pace è particolarmente attenta e sensibile alle drammatiche situazioni in cui si trovano coinvolti i popoli che si battono per ricostruire il loro diritto all'autodeterminazione ed all'indipendenza dallo straniero. Il 6 giugno 1944, a due giorni dalla liberazione di Roma, fu costituita la nostra Associazione, con lo scopo di promuovere, consolidare ed estendere, gli ideali di libertà e solidarietà umana ed impedire il ritorno, sotto qualsiasi forma, di ogni tirannia e assolutismo, com'è ben precisato nel nostro Statuto associativo, all'articolo 2.

Da allora la nostra Associazione ha operato per perpetuare gli stessi

ideali e valori che animavano allora le nostre lotte e che vennero trasfusi nella nostra Costituzione.

Va subito detto, anche se è noto, che l'ANPI ha avuto una vita complessa, una vita densa di interessi, intrecciata con le vicende generali del paese, con i suoi problemi sociali, contribuendo, con convinto spirito di servizio alla loro risoluzione, anche quando si trattava di momenti di grande disagio e difficoltà.

Per trovare conferma è sufficiente ritornare agli Anni '50 e '60, ossia al periodo delle persecuzioni anti-par-



tigiane, ai riflessi degli irrigidimenti politici sul piano nazionale ed internazionale.

Anche in tale situazione l'ANPI cercò di realizzare un difficile processo di autonomia e di unità democratica antifascista.

Lo ha fatto, da allora, con puntualità attraverso congressi, convegni, documenti orientativi, con richiami alla coerenza e alla sensibilità politica; tramite appelli e prese di posizioni, con l'intento di stimolare la riflessione e l'analisi rivolgendosi alle istituzioni, alle forze politiche e sociali e all'opinione pubblica del Paese.

Lo ha fatto, quindi, percorrendo un cammino tormentato, tra differenze ideologiche e programmatiche espresse dalle forze in campo, che nel periodo della Resistenza si erano schierate contro il fascismo e il nazismo; alla ricerca paziente e convinta di obiettivi essenziali, base del comune impegno di lotta nei momenti più significativi della guerra di Liberazione. Ne è un esempio la cosiddetta "svolta di Salerno", che ha avuto tra l'altro il pregio di indicare una strada, cioè quella di rimandare

questioni non essenziali a tempi più consoni, cercando invece di risolvere i problemi di fondo del momento, che allora giustamente si identificò con la vittoria sul nazifascismo, sul comune nemico.

Questo aspetto metodologico divenne capacità di lavoro e sensibilità politica e si configurò come elemento decisivo nella lotta contro l'invasore nazista ed i suoi sostenitori e servi della Repubblica Sociale Italiana.

Questa sapienza politica, assieme allo spirito unitario che ha caratterizzato la Resistenza, hanno vinto sulle divisioni anche quando si è trattato di scrivere la Costituzione repubblicana, nel secondo Risorgimento della patria, e di riaccordare l'identità nazionale ai valori positivi dell'antifascismo, della libertà, del libero esercizio della democrazia, dell'uguaglianza dei diritti, primo fra tutti quello del lavoro e della solidarietà sociale.

L'insegnamento di fondo che ci deriva da quel momento, e cioè la volontà di intenti unitari su un terreno di aperta dialettica politica, deve guidarci anche oggi rispetto ad altre modalità d'azione e mettere in primo piano, fra tutti, il perseguimento della pace, come totale avversità alla guerra ed al terrorismo che per tradizione abbiamo sempre combattuto.

L'unità degli intenti potrà permetterci di vincere, anche sul terreno ideale e morale, le forze avverse a tale disegno che, anche qui in Italia, da posizioni di potere, vogliono far

permanere il Paese in avventurose operazioni militari.

Se l'attuale realtà socio-politica porta ad affermare e ad agire di conseguenza, se è giusto che la Resistenza in generale, e l'insieme delle sue componenti, se è giusto che le forze democratiche, in specie i sindacati, le diverse organizzazioni sociali e politiche, si battano per il cambiamento della direzione politica del Paese come condizione per l'affermazione delle loro idealità e dei loro sogni di giustizia e di sicurezza sociale, allora deve essere chiaro a tutti che oggi il vero, irrinunciabile obiettivo, è quello della rimozione democratica della compagine che attualmente ci governa.

Non comprendere tale necessità sarebbe veramente un grave errore, in presenza di una situazione politica nazionale di deterioramento democratico nella quale i tradizionali valori di convivenza civile, di partecipazione democratica alle scelte politiche istituzionali, di rispetto del pluralismo, dell'equilibrio dei distinti ruoli istituzionali, vengono vilipesi e calpestati.

Ben sappiamo che siamo in presenza di un conflitto di interessi di proporzioni vergognose e di un tentativo di riformare la Costituzione della Repubblica a colpi di maggioranza parlamentare per poter continuare a governare.

Siamo in presenza di una controriforma sulla scuola, che nega allo Stato il primato dell'istruzione e della ricerca; di tentativi giuridici e normativi per riformare il sistema radio-televisivo per favorire determinati interessi privati, al fine di garantire il controllo dell'esecutivo sui mezzi d'informazione; siamo altresì in presenza di rigurgiti di fatti che investono le istituzioni e che hanno determinato l'opposizione dell'Associazione Nazionale dei Magistrati nella sua totalità, che ha avuto come risultato il terzo sciopero dei giudici in questa legislatura.

Pochi esempi, ma altri se ne potrebbero aggiungere, di un vasto piano di graduale smantellamento dell'edificio democratico scaturito dalla vittoria della Resistenza sul nazifascismo, i cui pilastri furono ancorati ai valori etici e politici della Costitu-

zione. Tale deriva viene accompagnata da una campagna revisionista della storia, con la quale si vuole ridurre la Resistenza ad un fatto marginale della guerra di Liberazione del Paese dall'occupazione tedesca e contro le formazioni che Mussolini aveva schierato in appoggio agli occupanti stranieri.

Siamo in presenza di un massiccio tentativo di *parificazione* dei valori tra chi ha combattuto per la libertà e l'indipendenza nazionale e coloro che si sono posti al servizio dei nazisti, per negare quella libertà.

Si nega o si sottovaluta il sacrificio di 200.000 donne e uomini combattenti nel Corpo Volontari della Libertà e nel nuovo Esercito italiano schierato con gli Alleati, le stragi dei civili, compiute con ferocia dai nazisti e dai fascisti con il solo intento di sottolineare fatti di sangue successivi al 25 Aprile e creare così un clima di responsabilità comune nel quale le differenze si sciolgono e si stemperano e diventa perciò impossibile distinguere la figura della vittima da quella del carnefice.

* * *

Si vuole cancellare il sacrificio dei nostri compagni assassinati perché lottavano per la libertà di tutti, i giovani massacrati e quelli deportati nei campi di sterminio e nei lager tedeschi, le donne della Resistenza, che offese, torturate e violentate, seppero tacere dinanzi al carnefice, gli operai che bloccarono la macchina bellica nazista facendo alle volte anche olocausto della loro vita, i reparti dell'esercito di liberazione che avanzarono con il Tricolore combattendo dal Sud al Nord, di Comune in Comune sino alle città lungo la via Emilia a testimonianza e conferma che l'Italia risorgeva con il suo popolo, con le sue nuove democratiche istituzioni.

Questa fu e rimane la Resistenza con i suoi valori che nessuna alchimia politica può cancellare.

Al proposito vorrei ricordare una affermazione di Piero Calamandrei fatta all'indomani della Liberazione. In quella occasione egli disse «Abbiamo ritrovato la Patria».

Era vero, con la Liberazione e ancora prima nella Resistenza si ritrovò

la Patria, quella vera, quella fatta di valori e di popolo.

La ritrovammo con gli impiccati di Bassano del Grappa, con l'eroismo degli 8.500 soldati italiani caduti a Cefalonia e nelle isole dell'Egeo, con le vittime innocenti di Sant'Anna di Vinca e Marzabotto e di altre centinaia di località bagnate di sangue generoso.

La Patria la ritrovammo con Salvo D'Acquisto, con i Martiri delle Fosse Ardeatine e di Piazzale Loreto, con i 7 Fratelli Cervi.

* * *

La mistificazione della storia si accompagna alle rivalutazioni del fascismo.

Nel contempo radio, televisioni, giornali, editoria, si pongono sempre più convinti su questo crinale per favorire, *essendone dipendenti, in tutti i sensi*, i disegni di chi vuole mantenersi al potere.

Tra i tentativi c'è anche quello di richiedere l'abolizione della Festa della Liberazione, il 25 aprile, per il suo carattere di rottura con il passato e di ponte verso una nuova identità nazionale.

Gli ispiratori di questa linea di cancellazione della memoria storica, di dilapidazione del patrimonio prezioso del nostro secondo Risorgimento, gli uomini di governo del grande inganno, ignorano il 60° anniversario della Liberazione tagliando i fondi ordinari e straordinari per le Associazioni partigiane e combattentistiche lasciando vergognosamente solo il Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, a ricordare solennemente le tappe cruente e gloriose delle forze armate, delle formazioni partigiane di montagna, di pianura e di città, dei prigionieri dei campi di sterminio, di concentramento e internamento, nella lotta per restituire all'Italia il rispetto di se stessa.

«I giovani – ha detto Ciampi in una delle tappe del suo percorso nei luoghi della memoria e delle lotte resistenziali – sono consapevoli e sta a noi renderli sempre più consapevoli, che senza la Resistenza, senza il Risorgimento, questo Paese oggi sarebbe ben peggiore».

Riemerge qui, alla solenne esorta-

zione del Presidente Ciampi, al quale innalziamo il tributo della nostra riconoscenza per essersi posto alla testa, per scelta personale, delle iniziative per il 60° della Resistenza, riemerge qui, ripeto, il ruolo ineludibile della nostra Associazione che in sessanta anni di vita ha saputo sostenere con chiarezza e spirito unitario, illuminando nel nome della Resistenza antifascista il cammino di una giovane democrazia, contrastata da più parti e ferita dagli anni di piombo dello stragismo, che non hanno potuto cancellare la voglia di riscatto e di giustizia del popolo italiano.

La forza dei nostri valori, la purezza e il prestigio degli uomini e delle donne chiamate a dirigere la nostra Associazione, guidata dal nostro carissimo Presidente, Arrigo Boldrini, così come delle altre Associazioni quali la Fondazione del CVL, la FIVL, la FIAP, l'ANED, l'ANEI e l'ANPPIA, hanno saputo cementare nel tempo, attorno a noi, tra di noi, una condivisa unità antifascista e un condiviso senso di unità nazionale. Oggi questo nostro ruolo di coscienza critica della nazione è divenuto più difficile, non solo per la prevalenza al governo del Paese di una maggioranza di destra liberal-fascista, ma anche per le difficoltà delle forze democratiche e di sinistra di essere sponda esemplare di un programma alternativo di cambiamento.

La strada da percorrere per assolvere al nostro compito di memoria storica della Resistenza, dell'antifascismo e di stimolo ed attualizzazione di quella memoria, è diventata sempre più difficile e aspra. Tuttavia il solco tracciato negli scorsi decenni ha lasciato un segno indelebile nella coscienza popolare, nei giovani e nelle istituzioni. Siamo così in grado di guardare con fiducia al nostro futuro.

Diventa perciò sempre più urgente per l'ANPI regolare anche formalmente i diritti e i doveri degli appartenenti all'Associazione e dei suoi simpatizzanti.

Tali rapporti vanno perfezionati, anche perché diverse ANPI comunali e locali sono dirette da compagni e compagne che non hanno parteci-

pato alla guerra di Liberazione. Ben sappiamo che tali generazioni hanno attraversato momenti topici del dopoguerra: sono intervenute nelle lotte sociali degli anni caldi '60-'70 e '80, sono state attive contro la strategia della tensione e del terrorismo, hanno saputo tenere ferma l'attenzione verso i valori di democrazia e libertà.

Se non ci apriamo totalmente verso queste generazioni, corriamo il rischio di isterilirci come Associazione che non ha saputo o voluto rinnovarsi anagraficamente.

Dobbiamo intensificare le iniziative associative in questa parte finale del 60° della Resistenza e cogliere le istanze fondamentali della popolazione italiana alle quali non possono venire a mancare gli ideali e i valori della Resistenza.

zioni, non vuole perciò abdicare a questo suo ruolo di pungolo e di coscienza critica della Nazione. Per questo ribadiamo qui solennemente il nostro impegno politico e culturale in difesa della democrazia, della libertà, nel solco dei valori resistenziali attuati con coraggio durante i venti mesi della guerra partigiana.

Grazie al Sindaco Veltroni, all'ANPI di Roma e al suo presidente Massimo Rendina, per quanto ha fatto ed ha realizzato per questa nostra manifestazione. Debbo dire però compagni, a tutti voi, che siete tanto bravi, tanto capaci, che anche se la lotta è dura sappiamo far fronte a questa lotta e portare i nostri compagni alla vittoria, e quindi se riusciremo, come siamo in grado di fare, a tenere stretti, insieme, i valo-



Ciò vuole certamente dire promuovere e partecipare alle manifestazioni ai diversi livelli, ma soprattutto elaborare e realizzare un piano progettuale di largo respiro avente come obiettivo la cultura della memoria storica, il confronto delle idee, la conoscenza dei sacrifici di chi si è battuto per la libertà, accompagnando e valorizzando perciò il prezioso lavoro degli Istituti Storici nazionali per lo studio dell'età e della storia contemporanea e della storia della Resistenza.

L'ANPI, assieme alle altre Associa-

ri permanenti e gli obiettivi modernissimi, la democrazia italiana potrà ancora contare su di noi e su di voi, cioè su uomini e donne che sanno come misurarsi con il mondo che cambia e, nel contempo, confermare l'esigenza di fare vivere, oggi più che mai, gli ideali della Resistenza, che costituiscono i valori base della convivenza civile e della democrazia, per trasmetterli alle giovani generazioni che, *vogliamo ribadirlo oggi, in questo 60° dell'ANPI*, sono davvero la nostra vera, essenziale speranza. ■

Per le strade con la fascia tricolore al braccio

di **Pietro Amendola**

*Segretario Generale
dell'Associazione
Nazionale Perseguitati
Politici Italiani
Antifascisti (ANPPIA)*

Quel 6 giugno del '44 mentre in Campidoglio veniva fondata l'ANPI io stavo al quartiere Italia a godermi il bracciale tricolore che qualificava gli appartenenti alle formazioni partigiane nella veste di ausiliari della forza pubblica per il mantenimento del nuovo ordine pubblico nella Capitale.

Si concludeva così per me e per tanti compagni un periodo cruciale della nostra vita che, iniziato con la liberazione a fine agosto '43 dalle case penali e dalle isole di confino, spesso dopo lunghi e pesanti soggiorni, ci aveva visto nello spazio di pochi giorni tutti alla macchia per i 9 mesi dell'occupazione nazista, nell'incubo quotidiano della Gestapo e delle SS; ma anche tutti impegnati a organizzare e dirigere, alle volte pagando con la vita, la resistenza contro l'occupante.

E questo stesso apporto, veramente prezioso, a organizzare le prime formazioni partigiane in tutto il centro-nord, lo die-

dero ugualmente migliaia di compagni reduci in varie epoche dalle prigioni e dalle isole dove avevano mantenuto alta quella stessa bandiera della resistenza alla dittatura fascista, già bagnata dal sangue di innumerevoli figli del popolo e dei più emblematici martiri della libertà da Matteotti a Don Minzoni, da Gobetti ad Amendola, da Gramsci ai Fratelli Rosselli.

E allora, cari compagni dell'ANPI, se risulta indubitato il forte legame tra la ventennale Resistenza antifascista prima del 25 luglio e la resistenza partigiana dell'8 settembre, quel legame che ancora consente a me e a pochi altri superstiti la grande soddisfazione di avere contemporaneamente la tessera dell'ANPPIA che Umberto Terracini poté fondare soltanto dopo la Liberazione e la tessera di questa nostra ANPI, sicché il saluto che io vi reco da parte dell'ANPPIA, affettuosissimo, è per me un saluto in famiglia, c'è evidentemente qualcosa di errato, quasi una mutilazione della verità, nel rapporto tra Antifascismo e 8 settembre.

Così come accade purtroppo per la Giornata della Memoria, il 27 gennaio, troppo spesso celebrata dimenticando, e quindi amputando la verità, che furono fascismo e nazismo le prime cause della Shoah, ugualmente continuare a datare la resistenza al nazifascismo alla sola data dell'8 settembre senza saldarla a quell'altra Resistenza, dal 1922 al 1943, e alla sua proiezione sulla guerra civile di Spagna, è un grave errore. E io mi permetto questa affermazione non certo per uno sterile campanilismo targato ANPPIA, ma unicamente ai fini di una vigorosa salvaguardia di una comune retta memoria storica degli anni e degli eventi nei quali gli antifascisti espressero con sempre maggiore compiutezza e sempre più estesa condivisione quei valori – libertà, democrazia, giustizia sociale, stato di diritto e solidale – che poi divennero fondanti della Repubblica e della Costituzione. Un'affermazione, quindi, anche ai fini di un comune contributo, il maggiore possibile, all'imponente schieramento politico, sindacale e culturale che si batte per re-

■ Pietro Amendola (al centro della foto).



spingere il tentativo forsennato di Berlusconi, dei suoi complici e dei pennivendoli al suo servizio di azzerare la nostra memoria storica e con essa i valori fondanti della Repubblica e della Costituzione per potere arrivare a stravolgere la Costituzione stessa.

D'altra parte ormai è condizione ineludibile perché le nostre due Associazioni, e più latamente tutte le associazioni antifasciste e partigiane, possano far valere con forza adeguata le ragioni più essenziali della loro vita, prendere finalmente e pienamente atto del continuo restringimento, per ben note ovvie ragioni, delle forze organizzate; e immediatamente appresso rendersi conto che l'unica via di una lunga sopravvivenza ancora attiva oltre la generazione dei fondatori è quella non già di federazioni e confederazioni bensì è la via di una completa unificazione in una grande, grande soprattutto per autorità morale, associazione dell'Antifascismo e della Resistenza.

La quale, a parte non piccoli vantaggi di sinergie economiche, organizzative, culturali, propagandistiche, tanto più apprezzabili per il venir meno dei contributi erariali, avrebbe certamente una rinnovata e aumentata capacità di attrazione verso il mondo giovanile che così sarebbe finalmente indotto ad entrare nell'Associazione, conferendo a essa nuova linfa vitale e trovando nel suo seno un proprio spazio da gestire autonomamente, anche al fine di esprimere una propria forza organizzata a supporto delle lotte più incisive.

Per quanto, da ultimo, riguarda noi dell'ANPPPIA, che già in tante città ormai esistiamo soltanto perché siamo fraternamente ospitati dall'ANPI o, addirittura, siamo costretti a chiedere e ottenere che, ancor più fraternamente, le ANPI si addossino anche la prosecuzione del nostro residuo tesseramento, noi saremmo veramente assai felici di potere entrare tutti, e non soltanto quelli della doppia tessera, in quella che dovrebbe diventare la grande Casa madre degli antifascisti e dei resistenti di tutte le generazioni, da ieri a domani. ■

Alcuni dei personaggi presenti in Campidoglio



■ **Dall'alto e da sinistra: Dante Cricchi si intrattiene con i rappresentanti delle Forze Armate, il Ten. Gen. Antonio Palleschi, il Col. Luigi Santanastasio; il Gen. D. Daniele Caprino. Le Medaglie d'Oro Roberto Vatteroni e Giovanni Pesce. Il Presidente emerito della Corte Costituzionale Giuliano Vassalli. Il Segretario Generale dell'ANPI Giulio Mazzon.**

Gli anni cruciali della Resistenza in Italia

di **Mario Livi**

Membro della Giunta
Esecutiva
della Federazione Italiana
Volontari della Libertà
(FIVL)

La Resistenza fu nelle sue motivazioni immediate, la reazione all'occupazione tedesca, ma gli avvenimenti svoltisi dopo l'8 settembre 1943 non sarebbero comprensibili se non si prendesse in considerazione un lungo processo di maturazione attraverso il quale si operò il distacco politico e morale tra il regime fascista e il popolo italiano.

Il 25 luglio 1943 il regime fascista fu spazzato via, senza incontrare alcuna opposizione, dal colpo di stato della monarchia non soltanto perché era stato già schiacciato dalla sconfitta militare, ma anche perché era venuto meno intorno ad esso ogni solidarietà di consensi.

La crisi del 1943 era maturata sull'onda della sconfitta e del diffuso malcontento – gli scioperi del marzo nelle città industriali del Nord erano stati in questo senso una vera rivelazione – contro la guerra impopolare e l'impopolare alleanza con la Germania nazista, tant'è vero che senza il consenso volontario di larghe masse della popolazione, che coprivano con il loro silenzio e la loro resistenza passiva l'azione della minoranza armata, nessuna resistenza attiva sarebbe stata possibile.

La formazione di questo consenso fu, dunque, il risultato della lunga battaglia politica combattuta dalla Resistenza anzitutto contro l'occupazione tedesca in secondo luogo per isolare nel discredito e nell'ostilità la neofascista Repubblica di Salò, infine per trasformare l'indifferenza e l'ostilità verso gli occupanti e i loro collaboratori in un positivo elemento di sostegno al movimento clandestino.

La lotta contro l'attendismo fu uno dei principali obiettivi iniziali della Resistenza: non si sarebbe potuto promuovere un largo movimento di massa senza costringere strati sempre più larghi della popolazione a prendere posizione, a pronunciarsi di fatto pro o contro gli occupanti, pro o contro il fascismo che rinasceva con la forza tedesca delle armi.

È questo uno degli aspetti della *politiciz-*

zazione della lotta che non è dissociabile dalla Resistenza e la stampa clandestina riflette ampiamente questo momento dell'esperienza politica 1943-1945. Il momento della *politicizzazione* rappresentò, quindi, un modo essenziale della Resistenza e non solo nel suo aspetto spiccatamente politico, ma anche nel suo aspetto militare.

Un altro elemento, che ha contribuito a fare della Resistenza un movimento di popolo, è stato la partecipazione del movimento cattolico e, in particolare, del clero.

In questo elemento, nel quale viene individuato il mutamento del rapporto fra le masse cattoliche e lo Stato, si tende a vedere anche uno degli aspetti distintivi della Resistenza come *secondo Risorgimento* rispetto al *primo Risorgimento*, che si operò con l'assenteismo delle masse cattoliche.

Ancora più impetuoso e all'inizio disorganico fu lo sviluppo della Resistenza dal punto di vista militare: le bande iniziali si trasformarono pian piano prima in unità operative e poi in un vero e proprio esercito, riconosciuto dagli alleati.

L'azione della Resistenza fu coronata dall'insurrezione dell'aprile 1945, che vide tutte le principali città del Nord liberarsi con le proprie forze prima dell'arrivo degli angloamericani, e si tradusse nell'instaurazione della Repubblica italiana e nella promulgazione della Carta fondamentale dello Stato: la Costituzione, punto di partenza e non di arrivo.

Qualunque siano le vicende che il futuro riserverà all'Italia, è certo che le forze popolari hanno messo radici profonde e che mai nessuna dominazione straniera o interna potrà strappare al popolo italiano la patria così faticosamente conquistata. Ne è prova lo stesso fatto che, a tanti anni di distanza, la lotta di Liberazione si sottrae a qualsiasi facile schema celebrativo, rifiuta di essere *imbalsamata*, e conserva intatta la carica polemica e il suo messaggio di speranza. ■

ANPI e FIAP: un impegno comune

di **Guido Bersellini**

Vice Presidente
della Federazione Italiana
Associazioni Partigiane
(FIAP)

Cari amici e compagni, sarebbe del tutto improprio e fuorviante se vi raccontassi che, oggi, sono qui soltanto per portare a questo incontro il saluto della FIAP, del suo presidente Aldo Aniasi, e di tutti i compagni della nostra Associazione. Questo, che oggi ricordiamo, è per voi e per noi un anniversario comune, uguale per tutti, una data che ci vede uniti in una sola memoria; così come, nei giorni della Liberazione, un solo vincolo associativo ci aveva raccolto, a Roma prima e poi anche a Milano e in tutta Italia, intorno ad una sola sigla, ad una sola bandiera.

Tutti conosciamo le gravi ragioni, di ordine storico ed ideale – e delle quali, diciamo forte, nessuno di noi deve vergognarsi – che, come già era accaduto o andava accadendo in altri campi, ad esempio nel mondo del lavoro – dopo la firma del Patto di Roma, sottoscritto congiuntamente, nel giugno del 1944, da Giuseppe Di Vittorio, Achille Grandi, ed Emilio Canevari – hanno portato anche i combattenti della libertà a collocarsi in diverse, distinte organizzazioni: comunque mai dimentichi di avere insieme lealmente, unitariamente combattuto (cheché ne ciancino accademici o pubblicisti ignari o prevenuti) contro lo stesso nemico – pure nella diversa prospettiva politica e al di là di ogni naturale difficoltà – sotto il Comando unico, formalmente costituito nel giugno del 1944, del Corpo Volontari della Libertà.

Nella sostanza, la frattura così intervenuta doveva presto trovare, presentandosene l'occasione e le condizioni, piena ricomposizione; un luogo e una data bastano a rammentarlo: Genova, 1960... E una formula di parriano sapore, forse oggi ancora degna di essere ripresa in considerazione: quella dei Consigli federativi fra le Associazioni della Resistenza. Si tratta, tuttavia, di questione, o di questioni formali che al presente non mi pare rivestano ormai più alcun decisivo rilievo. Aniasi, nell'ultimo numero del vostro giornale *Patria indipendente* vi ha già ricordato come il Direttivo della FIAP abbia deliberato per tutti

gli iscritti alla nostra Associazione, la compatibilità di una doppia tessera; invitando i dirigenti della FIAP che lo ritenessero giusto, ad aderire anche all'ANPI.

In effetti, e in concreto, c'è un punto essenziale sul quale mi pare possa e debba oggi comunque concentrarsi la comune iniziativa: parlo dell'impegno pressante che non tocca la legittima e naturale differenza di orientamenti politici che può esistere anche fra di noi, come fra tutti i cittadini italiani, leali, senza ambiguità, alla Costituzione ed alle altre leggi dello Stato democratico – che ci deve tutti coinvolgere, nel momento di piatta confusione ed anche di faziosità che il Paese attraversa; l'impegno cioè inteso a non far mancare il nostro contributo a che la Nazione, nel riconoscimento e/o nel recupero delle semplici verità della sua memoria storica, dove stanno le ragioni e il contorno della sua stessa identità, possa insieme ritrovare anche i motivi della indispensabile fiducia in se stessa – unica forza in grado di consentire al Paese un avvenire di ordinato sviluppo e di libertà. Non è invito diverso da quello che, come ci ha ricordato Wladimiro Settimelli, il 26 settembre del 1944 l'ANPI rivolgeva da Roma a tutti i partigiani d'Italia: incitandoli a «rinsaldare le schiere per difendere negli ardui compiti della vita civile quegli stessi ideali» che li avevano infiammati nella lotta armata.

Pubblicistica ed accademie correnti, forti di mezzi di comunicazione di massa privati ed anche pubblici sfruttati nel modo peggiore, sull'onda di un improvvisato, scadente e non ingenuo revisionismo che nulla ha a che fare con la doverosa serietà della ricerca storica, hanno posto e pongono in circolazione concetti e formule inconsistenti, pesantemente deformanti la realtà del nostro passato: cioè della storia di tutti gli italiani.

Di quali concetti, di quali formule, di quali stravolte verità intendo dire?

1) La prima, particolarmente insidiosa deformazione che occorre, a mio avviso, smascherare e respingere, è quella di chi pretenderebbe qualificare la vicenda, in

Italia, degli anni 1943-'45 come una vicenda e la storia di una guerra civile. Guerra civile, come quelle fra Cesare e Pompeo a Roma, o fra nordisti e sudisti in America nel secolo XIX? Formula ambigua e fuorviante – nell'uso della quale erano caduti, già subito dopo il termine delle ostilità, o forse tuttora incapano ancora non pochissimi storici, politici, cronisti ecc. di sicura fede democratica ed antifascista – e particolarmente gradita, per ovvii motivi, ai reduci di Salò: nei confronti dei quali peraltro – da parte nostra è sempre stato detto con chiarezza – se ed in quanto provatamente leali, come qualunque cittadino, alla Costituzione della Repubblica ed alle altre leggi dello Stato democratico, nessuno di noi sogna oggi – come per il vero, non si è mai sognato – di porre in discussione il diritto, ovviamente coi connessi doveri, a partecipare con piena dignità alla vita pubblica ed alle vicende civili del Paese. Il tempo dei processi individualmente mirati e della coltivazione di incomprensibili rancori e risentimenti personali è definitivamente concluso da molti anni. Ciò che va detto, senza esitazioni, qui, oggi, con riferimento anche agli ambigui appelli (nei quali si sono esercitate e pare vadano tuttora esercitandosi anche alte cariche di

entrambi i rami del Parlamento) non si capisce bene a quale sorta di superflua conciliazione fra gli italiani; richiami utili solo a seminare confusione nel Paese e coltivare equivoci assurdi, là dove equivocare non si deve: sui principi e nel giudizio storico ed ideale.

Ma riprendiamo il filo del discorso più sopra iniziato. Guerra civile? Certo: ci sono stati italiani, in quel tempo, che si sono trovati a sparare contro altri italiani. Ce ne erano stati anche durante la prima Guerra mondiale – sebbene l'Austria-Ungheria destinasse i militari di nazionalità italiana, preferibilmente, ad altri fronti che quello alpino o delle Venezie; ce ne erano stati anche durante le guerre del Risorgimento: nel 1860, in Sicilia e a Napoli; ma anche nel 1848 e specialmente nel '49, alla battaglia di Novara; e poi nel '59, quando con le armate austriache erano schierati oltre nove reggimenti lombardo-veneti, e – tra tutto – circa 50.000 uomini; a prescindere dalle diserzioni che ebbero tra questi comunque, infine, a verificarsi. Ha – od aveva – ragione il giornale della Democrazia Cristiana *Il Popolo*, argomentando (in un articolo della sua edizione clandestina a Roma, del 23 gennaio 1944) che, se di guerra civile si fosse trattato – per le vicende in corso dall'armistizio in

poi, e così si dovesse parlarne – questa doveva scoppiare non l'8 settembre del '43 ma il 25 luglio precedente. Perché, questo è il punto, col 25 luglio il fascismo – la fazione che si era impadronita del Paese vent'anni prima – si era dissolto nel nulla nelle città e nelle piazze di tutta Italia, e – come lo stesso Claudio Pavone ha giustamente osservato – Salò in seguito, per suo conto, «non avrebbe in realtà potuto durare un solo giorno senza il sostegno tedesco». È opportuno aggiungere – sia detto per completezza – che non avrebbe neanche mai potuto nascere: se non fosse stato per esplicita, inequivocabile volontà tedesca, e di Hitler in particolare – come è ben noto – ancora prima della liberazione di Mussolini dal Gran Sasso d'Italia, che così aveva disposto con il Führersbefehl del 10 settembre '43. Resta da dire che *la formula della guerra civile disgiunge fra loro la verità e la storia della Resistenza dentro e fuori dai confini del Paese*, il sacrificio e l'iniziativa delle ricostituite formazioni armate del governo legittimo e, fatto che ci pare specialmente grave, *la resistenza e la drammatica vicenda dei nostri internati nei lager nazisti* – occultando tutti questi ultimi fatti ed il legame ideale che li stringe alla guerra partigiana in Italia.



2) Il secondo, deformante luogo comune, con il primo, del resto, strettamente connesso – in ampia e gloriosa circolazione, e ripetuto papagallescamente, quasi a grammofono – è quello che vorrebbe comunque qualificare la Resistenza, la guerra di liberazione – pur benevolmente accolte – come un fatto di parte e/o l'opera di una minoranza – che si concede, magari, sia stata abbastanza robusta, a fronte della quale ci sarebbe però da considerare la diversa opaca posizione della maggioranza degli italiani – la cosiddetta zona grigia; l'eterna zona della sopravvivenza di ogni tempo, di ogni luogo, di ogni popolo, di ogni storia. Già, la zona grigia, la grande scoperta del fiore delle nostre Scuole ed Accademie.

Ma la contrapposizione è senza senso; diversa è stata la realtà di quei drammatici venti mesi – che tutti ricordiamo – di cospirazione e di battaglia, di intervento armato in prima linea, e collaborazione pur sempre attiva e spesso altrettanto rischiosa; in una parola – ed è quello soltanto che conta rilevare – di consenso aperto, anche se talvolta necessariamente più circospetto, della stragrande maggioranza del popolo italiano alla lotta contro il nemico della libertà e della patria; il Movimento di liberazione non avrebbe potuto senza questo forse neppure nascere, e soprattutto non avrebbe certamente potuto svilupparsi e durare, come è durato, pur fra straordinarie difficoltà, fino alla fine.

Ecco: la prima linea.

Come spiegare ai sedentari critici di quella battaglia, e alle schiere dei pubblicisti di mestiere, che i 200.000 mobilitati in armi nell'estate del '44, e poi nel marzo/aprile del '45 (secondo Renzo De Felice, sulla base di documenti di Salò e sulle orme di Ferruccio Parri; o 352 mila, calcolati da Longo, fra combattenti e patrioti; o i 233.000 partigiani, più 125.000 patrioti stimati da Virgilio Ilari) per essi evidentemente troppo pochi, un'inezia, non potevano comunque essere di più, come ben sarebbe stato possibile, perché, tra l'altro, mancavano le armi e le attrezzature necessarie per affrontare adeguatamente senza an-

dare semplicemente al massacro un avversario, trascurando Salò, come quello costituito da oltre 7 (sette) divisioni tedesche che ad essi stavano di fronte con impegno costante (14 negli ultimi mesi prima della liberazione, come scritto e riferito dallo stesso loro Comandante, il Feldmaresciallo Albert Kesselring)? E, altresì, che, oltre a quei quattro gatti, si dovrà pur fare qualche conto anche delle centinaia di migliaia di lavoratori delle fabbriche, degli uffici, e dell'apparato dei trasporti pubblici, che nel marzo del '44, e poi nel giugno dello stesso anno, e nelle settimane precedenti la liberazione – fatto unico in Europa – postisi in agitazione ed in sciopero nelle condizioni più difficili e rischiose nei confronti dell'occupante; nonché delle circa 700 (dicesi settecento, come ci ha documentato Laura Conti) pubblicazioni clandestine, frutto della cospirazione politica e dell'attività dei rinati partiti antifascisti e, *last but not least*, come trascurare lo straordinario significato patriottico e morale del plebiscito dei no della stragrande maggioranza degli oltre 600.000 militari del tradito esercito regio, internati nei lager nazisti di fronte agli inviti ed alle pressioni loro rivolti a collaborare allo sforzo bellico del Reich hitleriano. Tutto questo, senza dimenticare il contributo, esso pure essenziale, anche dei reparti, diciamo così, regolari del rinato esercito italiano, della marina, dell'aviazione, e dei valorosi Gruppi di combattimento Legnano, Friuli, Cremona, ecc.

Si tratta di una complessa ed imponente realtà di fatti, di eventi, di spesso sorprendenti iniziative singolari e collettive nobilitate da innumerevoli esempi di coraggiosa dedizione al progetto ed alla speranza di un avvenire migliore e più degno, nella patria riconquistata alla libertà attraverso il sacrificio dei suoi figli.

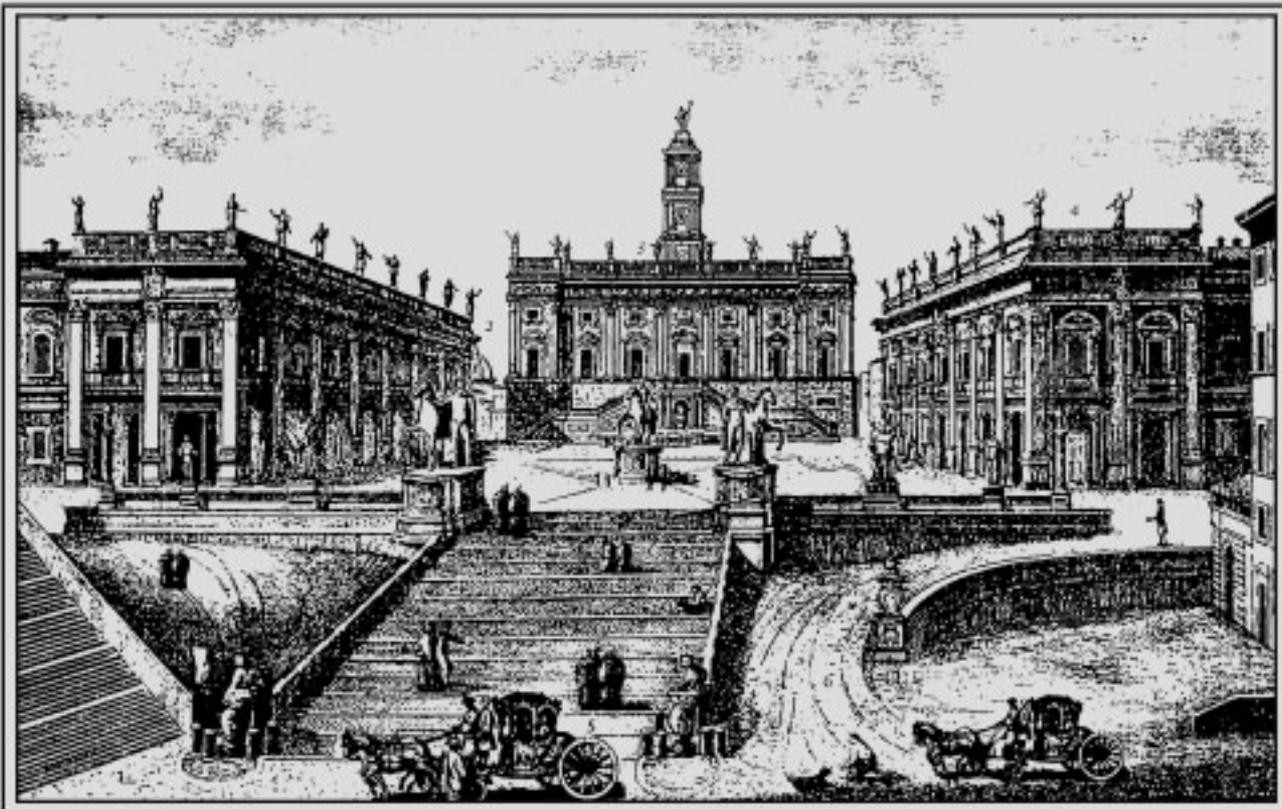
Di questi, un numero altissimo erano, o sono morti in combattimento in quei 20 drammatici mesi, o sono altrimenti stati uccisi per mano del nemico. Consentitemi, amici e compagni, di rammentare ancora, penso non inutilmente, qualche numero: i

circa 45.000 partigiani caduti in Italia; oltre ai 35.000 o 50.000 – quest'ultima cifra secondo le stime tedesche – all'estero; ed i 45, o 70.000 fra gli IMI periti nei lager, i 10, o i 20.000, deportati, politici o assimilabili, i 26 mila (ma secondo altre fonti quasi 40.000) caduti fra le truppe regolari combattenti o comunque inquadrati delle Armate alleate. In totale: almeno 166.000 (fino forse a oltre 220.000) caduti, non tenuto conto delle vittime civili di rappresaglie o stragi.

Si consideri, non certo per istituire assurde comparazioni competitive, che, ad esempio, in tutta la campagna di guerra sul fronte occidentale (occupazione di Danimarca e Norvegia non escluse) nella prima metà del 1940, le perdite delle Forze armate germaniche non arrivarono ai 28.000 uomini (perdite irrisorie, dice Alan Taylor nella sua *Storia della 2^a guerra mondiale*); mentre, dal giorno dell'entrata in guerra (10 giugno 1940) fino all'8 settembre 1943 – cioè in oltre 38 mesi – i caduti delle diverse armi delle Forze armate italiane superarono di poco il numero di 250/260.000.

Cosa si dice, cosa si sa oggi, nel Paese, leggendo i suoi giornali, guardando la TV ecc., di tutto questo? E nella scuola, cosa viene raccontato? A proposito, la scuola: a cosa serve, o servirà mai la grande (?) riforma, deliberata e/o in corso, di questa fondamentale istituzione dello Stato, impostata o immaginata, pare, soprattutto su tre i: inglese, informatica, impresa? Tutto bene, per carità: ma il cittadino? Che ne è, e ne sarà, della coscienza e della memoria del suo passato, di cui taluni non nascondono l'aspirazione all'accantonamento delle date più significative (il 25 Aprile anzitutto); mentre le più alte espressioni dell'Esecutivo del Paese sembrano costantemente, quasi ostentatamente, per quell'anniversario, manifestare soltanto il proprio fastidio?

È con immutata fiducia, seppure non senza qualche malinconia, amici e compagni, che affido queste note alla vostra riflessione sul compito che insieme ci attende, e al quale, finché le forze ci sorreggeranno, non mancheremo. ■



Palazzi di Campidoglio

1 Scalinate della Chiesa di Arcofili, 2 Palazzo o Galleria di Statue, 3 Palaz. del Senatore, 4 Palaz. dei Conservatori, 5 Salita verso Roma, 6 Salite verso Campo Vaccino



ALL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA
COSTITUITA IN CAMPIDOGLIO IL 6 GIUGNO 1944
IL SINDACO DI ROMA WALTER VELTRONI
NEL 60° ANNIVERSARIO

CAMPIDOGLIO
10
DICEMBRE
2004